3

SULLA LAPIDE SEPOLCRALE

DI S. FILOMENA

VERGINE E MARTIRE

con le animadversioni critiche
sulle di lei memorie

RIFERITE DAL SACERDOTE

D. FRANCESCO DE LUCIA

E COMPILATE DA MONSIGNOR

D. GIUSEPPE DE POVEDA

DISSERTAZIONE

DEL SACERDOTE

SEBASTIANO SANTUCCI

ROMANO

SCRITTORE LATINO NELLA BIBLIOTECA VATICANA

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1837

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE

SULLA LAPIDE SEPOLCRALE

DI SANTA FILOMENA

VERGINE E MARTIRE

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE

§. 1.

Fra i molti corpi de'ss. martiri, che ogn'anno si estraggono da'sacri cemeteri e catacombe di Roma, nel 1802 fu ritrovato il corpo di s. Filomena vergine e martire, nel cemeterio di Priscilla nella via Salaria. Il di lei sacro corpo riposava entro una nicchia, la cui parte anteriore era ermeticamente chiusa da una lapide di terra cotta, divisa in tre pezzi, ma insieme congiunti. Su di essa lapide vi sono impressi alcuni straordinarj ed interessanti emblemi, e parole dipinte col minio, come può vedersi alla pagina ultima. In un lato di questa si vedeva al di fuori, incastrata nel muro, l'ampolla di terra cotta, contenente il di lei sangue. Il detto sacro corpo, nell'anno 1805 fu donato al signor D. Francesco De Lucia; e quindi dopo varie vicende, esposto alla pubblica venerazione nella chiesa di s. Maria delle grazie, nella terra di Mugnano, diocesi di Nola, nel regno di Napoli. La detta lapide, stantechè tenevasi in molto pregio per la sua rarità, si volle conservare nel tesoro delle sacre anti-

chità ; ma pure nell'anno 1828 fu trasmessa alla detta chiesa, e collocata presso il corpo della santa vergine e martire.

§. 2.

Prima di esporre i miei sentimenti sull'interpretazione degli emblemi lapidarj, veggo necessario riportare alcune rivelazioni che si dicono fatte dalla santa ad alcuni suoi divoti , giacchè sopra di queste tanto il De Lucia, relatore delle memorie , quanto monsignor De Poveda compilatore delle medesime, appoggiano in gran parte le loro opinioni sull'interpretazione de'simboli, che sono impressi sulla lapide medesima.

§. 3.

Prima rivelazione.

La prima delle tre rivelazioni dicesi fatta ad una monaca anonima nella città di Napoli, ed è riportata dal De Lucia nelle sue relazioni istoriche tom. 2 pag. 31 in questi termini. ,, Io, cara sorella, ,, (parole della santa martire) sono figlia di re, di ,, un dominio della Grecia, e mia madre era anche ,, di sangue reale, ma non avevano prole; e perciò ,, facevano continui sacrifizj e preghiere ai loro ,, falsi numi. Viveva in nostra famiglia un medico ,, romano, di nome Publio, ora santo in cielo, ma ,, non martire. Questi , compassionando la loro ce- ,, cità ed afflizione per la sterilità di mia povera ,, madre , spinto dallo spirito santo, fu incoraggia- ,, to a parlare loro della nostra fede, e promise la

„ prole, se avessero ricevuto il s. battesimo. La
„ grazia, che accompagnò le sue parole, illuminò la
„ loro mente, ammollì i loro cuori, e si fecero cri-
„ stiani, e dopo poco tempo mia madre concepì, ed
„ io nacqui a capo dell'anno, il dì 10 gennajo, e fui
„ chiamata *Lumena*, perchè concepita e nata nella
„ luce della fede, alla quale assai si erano affezio-
„ nati i miei genitori: quando poi fui battezzata fui
„ chiamata *Fi-Lumena*, figlia della luce, che stava
„ nell'anima mia, per la grazia già ricevuta nel bat-
„ tesimo. Perciò nel farsi il mio libro in Mugnano,
„ fu anche così interpretato il mio monumento se-
„ polcrale, per consiglio celeste, coll'infondere nel-
„ la mente dello scrittore tali pensieri, senza suo
„ accorgimento, e senza capirli per tali, come lo
„ sapevano quelli che formarono quella scrittura,
„ posta al mio sepolcro in Roma.

§. 4.

„ Era assai l'affetto e somma la tenerezza, che
„ mi portavano i miei genitori, e specialmente mio
„ padre, il quale non poteva stare un'ora senza di
„ me: e per questo motivo fui portata in Roma,
„ essendo di anni tredici, terminati a gennajo, e fu
„ nell'occasione di una guerra, intimata a lui in-
„ giustamente dall'orgoglioso Diocleziano, per ma-
„ nifesta prepotenza. Il mio povero padre, veden-
„ dosi assai inferiore di forze, si portò in Roma,
„ per venire a qualche patto di pace, e seco portò
„ mia madre per mia compagnia, e cercò udienza
„ dal tiranno; e quando l'ebbe ottenuta, portò an-
„ che me, e mia madre a palazzo. Quivi mi guar-
„ dava fissamente Diocleziano, e mentre mio padre

„ si giustificava con calore ed affanno sull'ingiusti-
„ zia della guerra a lui mossa, disse l'imperatore :
„ Non più v'affannate; sono finite tutte le vostre an-
„ gustie; consolatevi: voi avrete tutte le forze del-
„ l'impero a vostra protezione, purchè acconsenti-
„ rete ad un sol patto, ed è di darmi la vostra fi-
„ glia Filomena per mia sposa. Fu accettato il pat-
„ to da'miei poveri genitori, e in casa cercavano di
„ persuadermi della mia somma sorte, di essere
„ imperatrice di Roma. Io subito rifiutai l'offerta ,
„ dicendo che, io era obbligata a Gesù Cristo no-
„ stro Dio, per voto di verginità, fino dall'undeci-
„ mo anno di mia vita. Mio padre voleva persua-
„ dermi, che essendo fanciulla e figlia, non poteva
„ disporre di me, e con forte autorità mi offeriva
„ l'accettazione delle nozze, e sdegnoso mi minac-
„ ciava : ma il divino sposo mi diè fortezza pel ri-
„ fiuto assoluto , che io gli diedi. Mio padre si tro-
„ vò imbarazzato assai , a cagione della mia negati-
„ va che prese l'imperatore per pretesto di mala
„ fede, e scusa d'inganno ; e per assicurarsi disse:
„ Portate alla mia presenza la principessa Filome-
„ na, e vedrò io se possa capacitarla.

§. 5.

„ Venuto in casa a prendermi, e non potendo
„ persuadermi mio padre ad acconsentire all' im-
„ peratore, dopo le carezze e le minacce , s'ingi-
„ nocchiò piangendo con mia madre, e mi dissero:
„ Figlia, abbi pietà di noi tuoi genitori, abbi pietà
„ della patria e del regno : ed io risposi : mi pre-
„ me più Dio, e la verginità , che voi. Il mio re-
„ gno e la mia patria è il cielo. In questa tempe-

„ sta di affanni convenne cedere all'imperatore, e
„ portarmi mio padre a quello, il quale mi trattò
„ sul principio con onore, e affetto, e promesse;
„ ma nulla ottenne. Discese alle minacce, e nep-
„ pur la vinse; e con furia e rabbia accesa dal de-
„ monio, mi fece inserrare in un profondo carcere,
„ che stava sotto le stanze dell'armeria del palaz-
„ zo imperiale: ivi fui incatenata, e posti mi furo-
„ no i ceppi alle mani ed ai piedi, per farmi ce-
„ dere alle nozze, da esso bramate al sommo, per
„ opera del nemico infernale, dal quale era gover-
„ nato il suo pessimo cuore, acceso da quel mostro
„ con fiamme lascive. In ogni ventiquattr'ore veni-
„ va a tentarmi; mi faceva sciogliere per darmi un
„ poco di pane e di acqua, e di nuovo mi tormen-
„ tava; ed alle volte faceva degli atti immodesti, per
„ accendere la mia concupiscenza; ma il mio sposo
„ celeste mi custodiva. Io poi non cessava a racco-
„ mandarmi al mio Gesù, e alla sua purissima
„ madre.

§. 6.

„ Erano già decorsi giorni trentasette, e mi
„ comparve la celeste regina, circondata da luce di
„ paradiso, col pargoletto in braccio, e mi parlò
„ così: Figlia, altri tre giorni dovrai soffrire di car-
„ cere, e dopo quaranta giorni uscirai da questo
„ luogo penoso. A queste parole fui animata da fe-
„ stevole gioia, e poi mi disse: E uscita, sarai espo-
„ sta ad una fiera battaglia di atroci tormenti per
„ mio figlio. A questa notizia tremai, e mi vidi
„ nelle angustie di morte; ma la celeste regina mi
„ incoraggì, così dicendomi: Figlia mia, diletta

Digitized by Google

„ più dalle altre, perchè porti il nome di mio fi-
„ glio, e mio : tu ti chiami *Lumena* : mio figlio
„ tuo sposo, ha il nome di luce, di stella, di sole.
„ Io mi chiamo aurora, stella, luna piena, e sole:
„ Io ti ajuterò : ora è la debolezza della natura che
„ ti umilia : allora avrai la fortezza della grazia ,
„ che ti assisterà , ed avrai, oltre l'angelo tuo cu-
„ stode, l'arcangelo s. Gabriele , che significa for-
„ tezza, che fu in terra il mio custode, che io man-
„ derò in tuo soccorso, come a mia dilettissima tra
„ le altre figlie. Così incominciai a ravvivarmi , e
„ sparì la visione, restando nel carcere molto odo-
„ re, che più mi sollevò.

§. 7.

„ Finalmente disperando Diocleziano di tirar-
„ mi al suo sentimento , si appigliò al mezzo dei
„ tormenti, per intimorirmi, e per farmi retroce-
„ dere dalla mia verginale fedeltà al mio sposo ;
„ perciò mi fece ignuda ligare ad una colonna , in
„ presenza di molti suoi cavalieri , e di altri mili-
„ tari del suo palazzo, e poi mi fece flagellare, di-
„ cendo : Giacchè rifiuta ostinatamente un impera-
„ tore , quale son'io , per un malfattore condanna-
„ to dalla sua gente a morte, merita come quello
„ essere trattata dalla mia giustizia. Vedendo poi
„ il tiranno, che il mio corpo era coperto di piaghe
„ e sangue, e poche ore mi restavano di vita, costan-
„ te nella mia fede, mi condannò a farmi spirare
„ nella prigione , ove di nuovo fui trascinata. Sta-
„ va io desolata aspettando la morte, per riposarmi
„ nel mio sposo, quando mi compariscono due an-
„ geli pieni di luce, i quali con prezioso unguento

„ mi unsero , e subito mi guarirono meglio di pri-
„ ma. Nella mattina seguente, sapendo ciò l'impe-
„ ratore, s'istupidì, e nel vedermi più bella e sana
„ alla sua presenza , mi voleva far credere , ch'era
„ stato il suo Giove , il quale mi voleva assoluta-
„ mente imperatrice romana, e mi fece onori e ca-
„ rezze, guidato dal demonio con fiamme più ar-
„ denti d'impuro affetto , per tirarmi all'intera ro-
„ vina ; ma io lo convinsi , e lo assicurai degl'in-
„ ganni infernali, illuminata dallo Spirito Santo ,
„ che calò in me nelle mie battaglie ; e non sapen-
„ do che rispondere con i suoi assistenti alle mie
„ ragioni a favore della fede, stizzito come un lio-
„ ne, ordinò che subito con un àncora di ferro li-
„ gata al collo, fossi gittata, annegata e sepolta vi-
„ va nel Tevere , e fosse così perita per sempre la
„ mia persona e la mia memoria. Ma Gesù, per far
„ pompa della sua onnipotenza , a confusione del
„ tiranno e degl'idolatri, mandò di nuovo i due
„ bellissimi angeli, che nel cadere spezzarono subi-
„ to la corda, e l' àncora cadde nel fondo del Tevere
„ ove presentemente ancora esiste coperta di terra:
„ ed io fui portata sulle loro ali, ed uscii senza es-
„ ser toccata da una stilla di acqua.

§. 8.

„ Nel vedermi il popolo così gloriosa, sana,
„ senza esser toccata dalle acque, fece bisbiglio , e
„ molti si convertirono alla fede di Gesù Cristo.
„ Disperato il tiranno gridava, essere opera di mia
„ magia, e più ostinato di Faraone, mi fece strasci-
„ nare per mezzo Roma; e poi mi fece sagittare ;
„ (forse nell'anfiteatro, luogo solito di questi tra-

„ gici e crudeli spettacoli): e quando mi vide tut-
„ ta trapassata dai taglienti strali, svenata e mori-
„ bonda, mi fece per crudeltà strascinare di nuovo
„ in prigione, per farmi morire desolata , e senza
„ conforto. Ma l'onnipotente mi donò un dolcissimo
„ sonno, e svegliata mi trovai sana e bella più di
„ prima. Saputo questo l'imperatore, si arrabbiò di
„ furia e crudeltà, e ordinò, che ignuda di nuovo
„ fossi trapassata dalle frecce più taglienti , fino a
„ che fossi estinta ; ma per volere dell'Altissimo si
„ tendevano dagli arcieri gli archi , ma le frecce
„ non si muovevano dal loro sito , e il tiranno gri-
„ dava contro di me , come fossi stata una maga.
„ Ordinò, che si fossero le frecce infuocate dentro
„ una fornace, credendo così distruggere le mie
„ supposte magie, e spogliata di nuovo fui esposta
„ a tale condanna ; ma il mio sposo mi liberò da
„ questo tormento, col fare rivoltare le infuocate
„ saette contro i sagittarj, e ne morirono sei ; ed
„ alla vista di quest'altro miracolo, tanti altri si
„ convertirono, e il popolo si sollevava a favore del-
„ la fede. Il tiranno, temendo altro di peggio, mi
„ fece subito decapitare; e così l'anima mia volò tut-
„ ta trionfante e gloriosa in cielo , ricevendo dal
„ mio sposo la corona della verginità, che tanto mi
„ costò, e mi rese per tante palme di vittorie assai
„ distinta al suo divino cospetto. Questo giorno, tan-
„ to per me fortunato, fu il decimo di agosto, di
„ venerdì, alle ore diciannove e mezza. Perciò, co-
„ me dissi , l'Altissimo fece succedere in questo
„ giorno la mia traslazione in Mugnano, con tanti
„ segni di sua celeste assistenza, per farla riuscire
„ gloriosa. „

§. 9.

Seconda rivelazione.

La seconda rivelazione o visione, dice il De Lucia, nel primo tomo delle relazioni istoriche, accadde in persona di un giovane artista, egualmente anonimo, ed è riferita in questi termini. „ Questi ve-
„ deva il tiranno Diocleziano perduto di amore per
„ s. Filomena. Egli in ogni condanna a nuovi sup-
„ plizj, sperava la di lei condiscendenza, e che per
„ l'atrocità della pena fosse per cedere avvilita;
„ ma stante la sua fermezza nel soffrire i tormenti,
„ smaniava di rabbia ed impazziva, per non po-
„ terla piegare ad essere sua sposa. „

§. 10.

Terza rivelazione.

La terza rivelazione o visione dicesi fatta dalla santa ad un sacerdote, egualmente anonimo, e si legge nelle memorie istoriche del De Lucia tom. I pag. 56; dicendo, che il detto sacerdote passeggiando un giorno solo nell'aperta campagna, d'improviso si vide comparire innanzi una incognita donna, che tenne con lui il seguente dialogo:

„ Filom. È vero, che in una vostra chiesa ave-
„ te esposto un quadro di santa Filomena? „ Sacerd.
„ Sì. „ Filom. Che ne sapete voi di questa santa? „
„ Sacerd. Tanto quanto a stento si è potuto ricavare
„ da una lapide trovata nel suo sepolcro. „ Filom. E
„ niente di più? „ Sacerd. E niente di più. „ Filom.

„ Oh quanto v'è di più su questa santa! e quando lo
„ saprà il mondo, resterà pieno di maraviglia. Sa-
„ pete voi la causa della sua persecuzione, e de'suoi
„ martirj? „ Sacerd. Non è a nostra notizia. „ Filom.
„ Fu la negativa delle nozze, che fece all'impera-
„ tore, che perdutamente amandola, la pretendeva
„ per isposa, ed essa si negò per conservare la sua
„ verginità a Gesù Cristo, a cui per sempre l'aveva
„ donata.„ Sacerd. Fatemi grazia, sapete voi di cer-
„ to tutto ciò? Ditemi, dove l'avete letto? Noi andia-
„ mo cercando notizie di questa santa; perciò fa-
„ temi sapere il libro che avete letto, se lo sapete
„ di certo. „ Filom. A me si domanda se lo so di
„ certo? a me? In qual libro l'ho letto? Lo so pur
„ troppo di certo, lo so sicuramente, lo so, lo so.„
(E così disparve la visione).

§. 11.

Diocleziano venne in Roma la prima volta. Diocleziano nella prima sua venuta in Roma non perseguitò i cristiani.

In queste tre rivelazioni trovansi diverse cose, le quali producono un mal umore ne'devoti di s. Filomena, e specialmente nell'animo mio. Imperciocchè io, al grido de' prodigj operati dalla santa, avendo fatto ricorso al di lei patrocinio in una mortale infermità, ricuperai perfettamente la primiera salute; volli quindi conoscere le di lei maravigliose operazioni, che circolavano stampate in diversi tomi, e pubblicate tanto dal De Lucia, quanto da monsignor De Poveda. Dopo aver io lette e ben ponderate le loro relazioni, non senza mio grandissimo

dispiacere conobbi, che in conto alcuno non potevasi prestar fede certa a quelle rivelazioni, che io avrei desiderate per credibili e sincere. Imperciocchè si scorgono in esse diversi tratti e proposizioni, le quali punto non si accordano colla veracità e genuità dei fatti che si raccontano. Quello però, che più di tutto dispiace, è un troppo evidente anacronismo; giacchè tutti i fatti e i detti relativi alla santa si annunziano accaduti in Roma fra s. Filomena e Diocleziano, mentre questo principe risiedeva in Nicomedia. Vero è, che due volte egli si portò in Roma, in tutto il tempo di sua vita; ma pure in niuna di queste due venute si possono attribuire a Diocleziano i fatti accaduti con s. Filomena, come vengono riferiti nelle sue rivelazioni. Imperciocchè Diocleziano da Nicomedia si portò la prima volta in Roma nel terz'anno del suo regno, per farsi riconoscere come sovrano di tutto l'impero, nel qual tempo Massimiano Erculeo non ancora era stato da lui associato all'impero. Accadde questa venuta nel mese di settembre, l'anno di Gesù Cristo 285, nè si trattenne in Roma più di due mesi: giacchè, secondo Zonara e il Tillemont, nel medesimo anno 285, nel principio dell'inverno, trovavasi di nuovo in Nicomedia, e vi tornò con piacere e sollecitudine, giacchè niente amava il soggiorno di Roma, nè l'indole de'romani. Altra più forte ragione stimolò Diocleziano a ritornare senz'indugio a Nicomedia; ed è che a quell'epoca l'impero romano era assalito da' persiani, bagaudi, germani che infestavano le Gallie, e da altre nazioni tanto nell'Oriente, quanto nell' Occidente. Fu in queste circostanze, che Diocleziano, per far fronte a tanti nemici, associò all'impero Massimiano Erculeo, creando ancora due cesari

nelle persone di Galerio, che ritenne presso di se, e di Costanzo Cloro, assegnato per socio di Massimiano. Questa divisione dell' impero romano fra quattro sovrani fu da Diocleziano combinata in Nicomedia nel mese di aprile dell'anno medesimo 285 dell' era cristiana, e immediatamente dopo il suo ritorno da Roma. Egli però in tale operazione conservò sempre la preeminenza sopra gli altri tre sovrani, i quali di buon grado lo riguardavano come capo di tutto l'impero, stantechè lo riconoscevano come autore della loro inaspettata grandezza.

In quei due mesi pertanto, ne'quali Diocleziano dimorò in Roma, è certissimo che non esercitò alcun atto di ostilità contro i cristiani, e molto meno che pensasse a contrarre nuove nozze. Diocleziano in fatti in quell'epoca non solamente non perseguitava i cristiani, ma di più li stimava e li proteggeva; su di che merita di udirsi l'istorico Eusebio, il quale nel tom. 7 cap. 1 e 2 così parla della condotta di Diocleziano verso i cristiani: „ Non so „ degnamente esprimere con quale libertà si pre- „ dicasse la parola evangelica avanti l'ultima pro- „ cella, e in qual pregio e d'onore essa fosse ap- „ presso tutti gli uomini sì greci, come barbari. I „ nostri principi davano mille testimonianze di „ bontà a coloro, che la professavano; e affidavano „ loro governi di provincie, dispensandoli dalla „ necessità di offerire i sacrifizj, ch'erano ad essi „ dalla pietà vietati. I palazzi imperiali erano pie- „ ni di fedeli, che si recavano a gloria con le mo- „ gli, co'loro figliuoli, e co'loro servi di adorare „ sotto gli occhj de'loro padroni il nome di Gesù „ Cristo, e godevano piucchè tutti gli altri uffiziali „ del favore e della fiducia degl'imperatori. Ad e-

„ sempio de'sovrani i procuratori e governatori di
„ provincia rendevano ogni sorta di onori a'capi
„ della nostra religione. Le nostre assemblee dive-
„ nivano tanto numerose, che le antiche chiese non
„ erano più bastanti a capire una immensa molti-
„ tudine di popolo, e ne fabbricavano di più spazio-
„ se in tutte le città. Tal'era la nostra felice condi-
„ zione, finchè abbiamo meritata la divina prote-
„ zione con una santa e irreprensibile condotta. „

§. 12.

Il martirio di s. Filomena non potè accadere per opera di Diocleziano nella prima venuta.

A questa predilezione, che Diocleziano aveva per i cristiani, si aggiunga, ch'egli era coniugato in matrimonio con Prisca, dama di singolare nobiltà e virtù, a cui egli portava un affetto singolare, abbenchè fosse cristiana. È certo poi, che Diocleziano all'epoca della prima venuta in Roma, a tutt' altro pensasse che a ripudiare Prisca, per contrarre un nuovo matrimonio, essendo cosa certa, che vent'anni dopo, allorchè si portò per la seconda volta in Roma, era tuttora congiunto in matrimonio con la medesima Prisca; nè si sa, che dopo la pubblicazione del ferale editto, punto l'inquietasse, perchè professava la religione cristiana. Il martirio pertanto di s. Filomena non potè mai accadere per opera di Diocleziano nella sua prima venuta in Roma; tanto più che allora la chiesa cristiana godeva una perfetta pace, e Diocleziano non aveva al fianco nè Massimiano nè Galerio istigatori e promotori della persecuzione.

Digitized by Google

§. 13.

Diocleziano venne in Roma la seconda volta in settembre il 302 *di Gesù Cristo.*

Molto meno poi potè ciò accadere nella seconda venuta di Diocleziano in Roma. E quì premetto, che questa seconda venuta accadde sei mesi dopo la pubblicazione dell'editto di proscrizione; giacchè, secondo il Petavio, fu pubblicato nel mese di marzo l'anno di Gesù Cristo 302, e non già 303 come vuole Eusebio. La di lui venuta pertanto in Roma, per la seconda volta, accadde in settembre dell'anno medesimo 302. Il citato autore nel razionale de'tempi tom. 2 c. 10; dopo aver provato che il passo di Eusebio lib. 8 c. 3 è apocrifo, e che l'editto di generale persecuzione non debba assegnarsi all' anno 303, ma al 302 di Gesù Cristo, soggiunge: *Anno potius* 302 *persecutionem coepisse*, *nobis ista persuadent*: *Conciliabulum cirthense etc.*; con quello che siegue. Ciò sia detto in anticipazione, e schiarimento di quello che in appresso sarò per dire, relativamente al tempo, in cui la santa soffrì il martirio, e per opera di chi lo soffrisse.

§. 14.

Diocleziano nella seconda sua venuta in Roma non ebbe parte nel martirio di s. Filomena.

Vediamo intanto, che neppure nella seconda venuta può attribuirsi a Diocleziano il furore esercitato contro la santa vergine, come neppure l'idea

Digitized by Google

d'un secondo maritaggio. È indubitato, che Diocleziano aveva, come si disse di sopra, una somma avversione al soggiorno di Roma e ai romani; suo malgrado però fu necessitato a portarvisi la seconda volta, per la celebrazione delle feste, che dovean farsi in occasione del trionfo, che già da diciassette anni innanzi era stato decretato ad ambedue gl' imperatori; e di più per solennizzare l'anno vigesimo del suo regno, e per il possesso che dovevano prendere del consolato, Diocleziano per la nona volta, e Massimiano per l'ottava. Egli pertanto a tal effetto si portò in Roma ai 17 di settembre 302 di Gesù Cristo, sei mesi dopo la pubblicazione dell'editto. Dopo aver celebrate le dette feste con molta sollecitudine ed economia, ai 20 di dicembre dell'anno medesimo 302, partì improvvisamente da Roma per ritornare a Nicomedia, ad onta del rigore della stagione, e il grave deterioramento della sua salute. Due soli mesi pertanto si trattenne in Roma nella sua seconda venuta, e assai mal volentieri; a segno tale, che neppure volle prendervi il possesso del suo nono consolato, ma si contentò di eseguire tal funzione a Ravenna, e con la massima rapidità. Egli poi in sì breve tempo non si sa che esercitasse in Roma alcun atto di giurisdizione, nè di ostilità contro i cristiani, e molto meno che avesse idea di contrarre altre nozze. Imperocchè egli era nell'età sessagenaria, talmente però deteriorato nello stato di sua salute, che al dire d'Eusebio, Hist. Eccl. cap. 8, restò col capo indebolito, e poco meno che istupidito, da che cadde un fulmine nel suo palazzo a Nicomedia, per cui una parte di questo fu consumata dal fuoco.

§. 15.

Diocleziano non esercitò in Roma il sovrano potere in quei due mesi.

Sebbene poi Diocleziano fosse riconosciuto per capo di tutto l'impero romano, pure si sa di certo che ciascuno de'quattro sovrani esercitava liberamente la sua autorità negli stati di loro pertinenza; nè Diocleziano ha voluto mai smentire la suprema autorità, che loro era stata da lui accordata nella divisione degli stati; in conseguenza è certo, che in quei due mesi di trattenimento in Roma, punto non si spostò dal solenne trattato convenuto fra loro. Deve credersi altresì, che Massimiano, per il rispetto e la gratitudine che gli professava, e sempre mantenne con rara costanza, si astenesse in quei due mesi dall'esercitare ogn' atto di quell'autorità, la quale avesse potuto disgustare il suo augusto benefattore. Egli poi ben vedeva che non poco disgusto gli avrebbe recato lo spargimento del sangue de'cristiani, contro i quali non sottoscrisse il fatale decreto, che per debolezza di testa, e per istigazione del furibondo Galerio, che allora trovavasi in Nicomedia. É da riflettersi inoltre, che essendo que'due mesi consagrati alle pubbliche feste, Massimiano non pensasse che a rallegrare lo spirito malinconico di Diocleziano, il quale si sarebbe maggiormente turbato, se nelle pubbliche allegrezze vi avesse mescolate delle luttuose tragedie; è da credersi pertanto, che durante la pubblica allegrezza, e la dimora di Diocleziano in Roma, si tenesse in sospeso ogn'atto di ostilità contro i cristiani.

Digitized by Google

§. 16.

Si conferma, che Diocleziano non ebbe parte nel martirio di s. Filomena.

A tutto ciò si aggiunge, che il cesare Costanzo Cloro, la cui giurisdizione si estendeva anche in tutta l'Italia, per quanto fu dal canto suo, non permise che ne'suoi stati si eseguisse l'editto con la pena di morte: nè Massimiano si opponeva alle determinazioni ch' egli prendeva a favore de' cristiani, attesa la stima e il rispetto che tutti avevano per un uomo di somma probità e saviezza qual' era Costanzo Cloro. Gioverà su questo proposito riportare uno squarcio del Crevier, continuatore della storia romana di M. Rollin, corredato dall'autorità di Eusebio de Vita Constantini, lib. I. cap. 13 e 15. « Costanzo, dic' egli, i cui costumi e le « cui massime ripugnavano (allo spargimento del « sangue), credette nulla di meno di non poter ne- « gare affatto quello, che dall'editto esigevasi. Com- « portò che i tempj fossero atterrati, ma risparmiò « la vita degli uomini . . . Il fanatico zelo di alcu- « ni governatori e magistrati coronò molti cristiani « nelle Gallie e nelle Spagne; ma Costanzo non eb- « be alcuna parte in queste violenze, e tollerava « quello che non osava impedire . . . Lasciò pertan- « to agire alcuni forsennati, ch'erano lungi da'suoi « occhi, ma nella sua corte protesse il cristianesi- « mo, . . . e giudicò particolarmente degni della sua « fiducia quelli ch' erano più fedelmente attaccati « alla religione cristiana ». Egli poi per ben conoscere quali fossero i veri e migliori cristiani, che

trovavansi a lui soggetti, usò il seguente stratagemma riferito da Eusebio, e quindi dal Crevier nel luogo citato di sopra. « Aveva Costanzo Cloro molti « cristiani nel suo palazzo: dichiarò loro, che non « voleva soffrirne alcuno; che perciò si determi- « nassero o a sacrificare, se volevano conservare « le loro cariche, o a dimettere le cariche, se non « volevano sacrificare: molti uffiziali della sua corte « ubbidirono agli ordini di sacrificare, per non per- « dere i loro impieghi, altri preferirono la lo- « ro religione ad ogni umana speranza. Quando « si furono gli uni e gli altri ben dichiarati, Co- « stanzo dichiarò, che non poteva fidarsi di uomi- « ni, che avevano abbandonata la loro religione, e « che coloro, i quali mancavano di fedeltà al loro « Dio, non erano capaci di conservarla per il loro « principe: quindi li discacciò tutti da se, e li li- « cenziò ignominiosamente; ritenne gli altri nella « sua corte, e di più li distinse fra tutti gli altri; « li promosse alle cariche, e credette di non avere « migliori amici. » Da tutti questi fatti si può senza fallo dedurre, che durante la dimora di Diocleziano in Roma, tanto nella prima quanto nella seconda venuta, non si esercitasse alcun'atto di ostilità, e molto meno si pronunziasse alcuna sentenza di morte contro i cristiani; tanto più, che nella prima venuta Galerio, istigatore e promotore dell'editto di proscrizione, non aveva alcun'autorità nel governo dell'impero, e nella seconda egli rimase in Nicomedia, a maturare il disegno di rendersi padrone assoluto di tutto l' impero romano; cosa che assai più l'interessava, che far uccidere i cristiani.

§. 17.

Quando fu martirizzata s. Filomena, Diocleziano non era in Roma.

A fronte però di tutto ciò, che si è detto, potrebbesi opporre, che in uno de'due mesi, nei quali Diocleziano si trattenne in Roma, sia nella prima, sia nella seconda venuta, accadesse la dolorosa catastrofe alla santa vergine, e che un uomo al sommo potente, e preso da un cieco e furibondo amore, è capace di ogni eccesso, senz' avere alcun riguardo nè allo stato coniugale, nè alla sua età, nè alla circostanza delle pubbliche feste. Risponderò, che tutto può darsi in un uomo di tal fatta; ma in niun modo può credersi, che ciò potesse accadere nella persona di Diocleziano; imperciocchè volendosi dar fede alle rivelazioni, si vedrà al §. 45, che la s. vergine avrebbe consumato il suo martirio in agosto. Essendosi poi già dimostrato nei §§. 11 e 13, che Diocleziano si portò in Roma, la prima volta nel mese di settembre, e vi si trattenne due soli mesi; e nella seconda volta egualmente vi si portò ai 17 di settembre, e vi si trattenne similmente due soli mesi; si dimostra ancora, non esser cosa possibile, che quella dolorosa tragedia accadesse per opera di Diocleziano, il quale non si è mai trovato in Roma nei mesi di agosto, come neppure negli altri mesi antecedenti. Potrebbe darsi però che il martirio della santa accadesse in uno di quei sei mesi, che trascorsero fra la pubblicazione dell'editto, e la venuta di Diocleziano in Roma, e non ripugna che potesse accadere in agosto dell'anno 302 di Gesù Cri-

Digitized by Google

sto prima che Diocleziano si movesse di Nicomedia; oppure che accadesse, dopo la partenza di Diocleziano da Roma, nell'anno avvenire 303 di Gesù Cristo nel medesimo mese di agosto. Nè s'incontra difficoltà, che la persecuzione verso la santa avesse principio al cadere del mese di giugno, ed avesse il suo termine nel giorno dieci di agosto, come si vedrà in appresso; sempre però sarà vero, che Diocleziano non vi potè avere alcuna parte, perchè egli non si trovò mai in Roma ne' mesi di luglio e agosto, e perciò quella furiosa catastrofe dovette essere tutt'opera di Massimiano.

§. 18.

Il relatore delle memorie di s. Filomena non è stato avveduto nel riferirle.

L'evidente anacronismo, di cui si è parlato, sembrerebbe bastante per determinarci a non riconoscere per sincere le dette rivelazioni: e il sig. De Lucia, relatore delle memorie di s. Filomena, ha fatto di tutto per non farle credere, e ogn'uomo di buon senso e di sana critica, ravvisando in esse molti altri fatti, imperdonabili ad un relatore istorico, dovrebbe determinarsi a rigettarle, come apocrife. E quì voglio io scusare il sig. De Lucia dicendo, che sebbene le abbia riferite, sgombre da ogni maliziosa invenzione, pure convien dire, che le abbia prodotte senz'alcun'avvedutezza, e con poco buon criterio. È certissimo, che il De Lucia è un sacerdote d'irreprensibili costumi, e dotato di singolare integrità e saviezza. È certo però ancora, che egli ha usata troppo buona fede nel ricevere da chichessia

tutte le relazioni de'fatti, dandoli alla pubblica luce, senza sottoporli ad alcun esame. Egli al vedere i molti prodigj operati dalla santa, si è infiammato di tal devozione ed affetto verso di lei, che sempre si è dato un gran moto per raccogliere tutti i fatti relativi alla santa o veri o falsi che fossero, e darli alla pubblica luce, onde promuovere il di lei culto. L'infiammato suo zelo però non gli ha permesso di esaminare con fredda riflessione i relatori, e le relazioni de'fatti medesimi, onde accertarsi di tutte le verità; non si è curato di conoscere le circostanze di luogo, di tempo e di persona, per farvi sopra quelle riflessioni, che vengono prescritte dalle leggi della sana critica. Egli pertanto nella sua buona fede, e semplicità del suo cuore, ha ricevute e pubblicate le relazioni de'fatti, come gli venivano raccontati o trasmessi. Ogn'altra persona poi di più ricercato criterio, volendo far credere i fatti che racconta, prima di darli alla luce, li avrebbe dovuti cribrare, come suol farsi della farina, per separarla dalla crusca. Ma il sig. De Lucia non si è condotto così. Egli non s'è curato di esaminare, o almeno far esaminare da persone più intelligenti i tre soggetti, ai quali si attribuiscono le rivelazioni, e perciò ha lasciato correre molti fatti, fra i quali il gravissimo, che la santa cioè abbia sofferto il martirio per opera di Diocleziano; che però il sig. De Lucia non avrebbe mai dovuto credere ciecamente nè alle persone che annunziavano aver ricevute quelle rivelazioni, nè ai relatori delle medesime, se non dopo le più mature riflessioni e i più rigorosi esami, da farsi o da per se o per mezzo di soggetti forniti di autorità, e di maggior

criterio; molto meno poi egli avrebbe dovuto pubblicarle, dopo aver trascurate le dette cautele.

§. 19.

Il medesimo relatore ha commesso molti altri sbagli nelle sue memorie.

Ma vi sono ancora degli errori di non poco rilievo, e non perdonabili ad uno scrittore istorico.Imperciocchè egli tace i nomi e i cognomi, il tempo, il luogo, il modo, la patria delle persone, alle quali si dicono fatte le rivelazioni. Egli, il sig. De Lucia, si contenta dire, che la prima rivelazione fu fatta ad una *certa monaca*; la seconda ad un *certo sacerdote*, e la terza ad un *certo artista*. Tace ancora tutte quelle circostanze , che in tali fatti devono con dettaglio rimarcarsi , giacchè da queste può dipendere il maggiore o minor credito da darsi alle medesime. Egli deve ben conoscere, che pubblicati con le stampe tali fatti, ha con le sue omissioni arrecato gravissimo pregiudizio ai fatti medesimi; imperciocchè leggendosi senz'alcuno degl'indicati appoggi , lasciano nella mente del lettore disgustose ed insolubili dubbiezze. Qualora poi per umani o religiosi riguardi avesse il De Lucia creduta cosa necessaria sopprimere i nomi, i luoghi e l' epoche de'fatti , sarebbe stata sempre cosa migliore astenersi dal pubblicarli, che raccontarli in tal modo, per non dar occasione di mettere in dubbio tutto il rimanente, ed anche di negare ciò che può esser vero.

Digitized by Google

§. 20.

Le rivelazioni riferite dal De Lucia contengono cose improbabili ed inverisimili.

Nè quì finiscono le mancanze, che in esse rivelazioni si scorgono; e per non esser troppo prolisso, accennerò soltanto le principali, che si rimarcano nella rivelazione, che dicesi fatta alla monaca. Lascio da parte, che le femmine sono facili a sognare, e a raccontare i loro sogni; e più facili ancora a credere per visioni, e rivelazioni celesti, quelle che sono sogni ordinarj, e immagini corrotte de'pensieri diurni; lascio ancora da parte lo stile barbaro e corrotto, tutto proprio del relatore, inverisimile poi, ed inconveniente in bocca della santa; io rifletterò esser cosa poco credibile, che la monaca destatasi dal sonno, siasi potuta ricordare di una storia, quanto lunga, altrettanto complicata, di diversi fatti e circostanze; ch'essa monaca, o da per se, o per comando della superiora, siasi presa la premura di trasmettere al De Lucia quella lunghissima storia, senz'altro corredo, che l'assertiva sua propria; che la superiora, volendo dar gloria a Dio, e alla santa, trascurasse d'inculcare al De Lucia di manifestare il monastero, il nome della monaca, e le circostanze che hanno accompagnata la di lei rivelazione. In oltre ciò che leggesi al fine del paragrafo 3, fa sospettare che non sia linguaggio della santa, ma del sig. De Lucia; ed ecco le di lei parole, le quali sono relative al nome di *Fi-* e *-Lumena*. „ Nel farsi, essa dice, il mio libro in Mugnano, fu „ anche così interpretato il mio monumento sepol-

,, crale, *per consiglio celeste*, *coll'infondere nella*
,, *mente dello scrittore tali pensieri*, senza suo ac-
,, corgimento, e senza capirli per tali, come lo sa-
,, pevano quelli che formarono quella scrittura po-
,, sta al mio sepolcro in Roma .,, L'elogio pertanto, che si fa del libro scritto dal De Lucia, e la qualifica che gli si dà di profeta ispirato da Dio, fa sospettare, che sia ciò tutto linguaggio dell'autore, per accreditare il suo libro. Ma andiamo innanzi. Al paragrafo 4 leggesi quanto siegue: ,, Fui porta-
« ta in Roma essendo di anni tredici terminati a
« gennajo, e fu nell'occasione di una guerra, inti-
« mata a lui ingiustamente dall'orgoglioso Diocle-
« ziano, per manifesta prepotenza. » É cognito a tutti, che Diocleziano a quell'epoca era il monarca universale di quasi tutto il mondo cognito; e il padre di s. Filomena non poteva essere che un principe di una piccola sovranità ; giacchè dicendosi nella rivelazione, ch'era signore di un dominio della Grecia, altro non si può intendere che di qualche isola, giacchè tutta la Grecia, tanto nell'Europa quanto nell'Asia, era soggetta all'impero romano. Sembra pertanto una cosa assai ridicola, o almeno molto inverisimile, che il padrone del mondo intimi guerra ad un piccolo principe: il che sarebbe lo stesso, che il leone volesse misurar le sue forze con quelle d'una mosca. Qualunque vertenza o questione vi poteva essere fra Diocleziano e il padre di s. Filomena, si sarebbe potuta al momento risolvere con un imperioso biglietto, senza ricorrere alla intimazione di una guerra ; la qual cosa sarebbe stata assai vile ed inconveniente per un sovrano di tanta potenza. Altra riflessione dee farsi su quelle parole che leggonsi alla metà del paragrafo 4 ;

dove l' imperatore rispondendo alle giustificazioni del principe greco, gli dice: « Non più vi affannate: « sono finite le vostre angustie: consolatevi: *Voi « averete tutte le forze dell'impero a vostra protezione*, purchè acconsentirete ad un sol patto; « ed è di darmi la vostra figlia Filomena per mia « sposa ». Questa risposta mi sembra veramente priva di senso comune; imperciocchè come poteva aver luogo l'esibizione delle forze dell'impero, mentre si dice, che la guerra gli fu intimata da lui medesimo? La risposta sarebbe stata a proposito, qualora il principe greco avesse implorata la protezione dell'imperatore, per sostenere una guerra intimatagli da un altro principe più potente di lui; e la giusta risposta dell'imperatore sarebbe consistita nel dirgli: Più non si parli di guerra, qualora mi accordiate la vostra figlia per isposa. Che se tal matrimonio avesse avuto effetto, a che gli sarebbero servite tutte le forze dell'impero? L'imperatore Diocleziano, e molto più s. Filomena, avevano bastante intendimento per non dire proposizioni sconnesse. Lascio da parte l'improbabilità, che il padre per trattare la sua causa conducesse seco la figlia all'udienza dell'imperatore, giacchè la di lei presenza non poteva essere nè conveniente, nè necessaria. Poco verisimile è ancora, che ambedue i genitori s'inginocchiassero innanzi alla figlia, allorchè ricusò il partito delle nozze, come ancora la durezza della figlia con quell'aspra risposta: Mi preme più Dio e la verginità, che voi. Da tutto il complesso pertanto di questa rivelazione si riconoscono le frasi, l'espressioni e i sentimenti, tutti proprj del De Lucia, o di altra simile persona: e lo stesso si scorge nelle altre due, le quali egualmente

ci presentano tutti i caratteri, onde crederle almeno inverisimili ed improbabili.

§. 21.

Proposizioni notabili di monsignor De Poveda.

Non posso qui dispensarmi dal fare una giusta lagnanza con monsignor De Poveda. Egli nella seconda edizione delle sue memorie, relative alle rivelazioni di s. Filomena, nella parte 3 pag. 129, dice con mia sorpresa quanto siegue: « Sappia il « leggitor cristiano, che (le rivelazioni e i miracoli) « sono ancora tali, da essere confermati da molti- « tudine di testimonj oculari. Ben sappiamo, esser « costume di non dar fede alle cose, che sono so- « pra le leggi di natura, ed esser tenute per fa- « volose, specialmente da coloro, che hanno o *po- « ca capacità* e *cattiva fede*, o *cattiva coscienza*; « ma sappiamo del pari, che ciò accade ai soli *mal- « vagi cristiani*, *agli eretici*, *all'infedeli ec.* » Si ricordi però monsignore, che le sue relazioni escono dalla bocca degli uomini, e non di Dio, e sono dirette ad ogni sorta di persone, fra le quali sicuramente molte ve ne sono di buon senso, sieno ortodosse, sieno eterodosse, alle quali tutte è lecito di contradire, o mettere in dubbio le cose umane, e specialmente i fatti che mal si accordano colle leggi della sana critica. Non intendo pertanto, come a tali contradittori, in tali materie, possa darsi con giustizia la taccia di *malvagio cristiano*, *di eretico*, *d'infedele*; e stupisco che egli ponga le sue relazioni a livello con le verità rivelate da Dio. Egli non può ignorare, che simili censure non possono

darsi, se non a coloro, che negano, o mettono in dubbio i dogmi e le definizioni della s. chiesa. Monsignore per verità esige troppo dai lettori delle sue memorie, volendo che si presti una cieca fede ai fatti riferiti da lui e dal De Lucia, sotto pena di esser dichiarati *malvagi*, *eretici*, *infedeli*; fatti, che si dicono documentati da molti testimonj, i quali, oltre che punto non si conoscono, non hanno, nè possono avere alcun diritto, che loro si presti indubitata fede, sotto pena d'esser tutti cancellati dal numero de'probi cristiani, e de' fedeli cattolici. Sia ciò detto, non già perchè io tema d' incorrere la taccia di miscredente per le censure da me date alle sue memorie, ma perchè io provo sommo rincrescimento nel considerare, che la santa dai loro scritti riceve più pregiudizio che onore; poichè i loro racconti, mancanti di sode autorità, e de' fondamenti di credibilità, ingeriscono nelle menti sensate quelle dubbiezze, che da niuno si metterebbero in campo, se non si fossero pubblicati tanti racconti, sterili affatto d'ogni prova legale. Si compiaccia poi monsignore di leggere i due inni, da me scritti in onore della santa, prima che mi venissero nelle mani le sue relazioni. Conoscerà da quelli, che io in tutta buona fede prestavò orecchio alle rivelazioni che circolavano; ma quando l'ebbi sotto gli occhi, dovetti sospendere ogni credenza, e rinunziare al desiderio, che fossero inseriti nell'uffizio da recitarsi, giacchè per tale oggetto non furono approvati dalla congregazione de' riti; ed io mi dovetti contentare, che le proposizioni istoriche, inserite ne'medesimi, venissero considerate come espressioni poetiche.

Digitized by Google

§. 22.

Non si ammettono rivelazioni, se non sono esenti da errori, e approvate dalla chiesa.

Non creda però il sig. De Lucia, che i miei sentimenti, esternati sulle rivelazioni da lui riferite, e commendate da monsignor De Poveda, sieno applicabili generalmente ad ogni altra classe di rivelazioni. Io venero e rispetto tutte quelle, che sono approvate dalla s. chiesa; quelle cioè, le quali oltre all'essere provenienti da persone probe, e che sono per se stesse pie, abbiano ancora i caratteri di credibilità; e queste son quelle, delle quali parla Benedetto XIV, dicendo di potersi inserire nei processi di beatificazione, e non mai si può intendere che parli di quelle, che vengono pubblicate dal capriccio degli uomini, e molto meno di quelle che in se contengono degli errori, come sono quelle pubblicate dal De Lucia, e commendate da monsignor De Poveda. Io sarei ben contento di poter abbracciare le dette rivelazioni, ancorchè non fossero approvate dalla chiesa, e mi sarei contentato che fossero state riconosciute ed approvate almeno dai respettivi vescovi locali. Ma neppure si è potuta avere questa consolazione. A quelle rivelazioni pertanto, che sono sgombre da ogni errore, io presto tutta la venerazione, adattandomi al dottrinale del teologo Del Rio, il quale parlando *De martyribus lusitanis apud Herman : Crombak in vindiciis s. Ursulae*, così si esprime: « Non equidem « revelationes illas, tamquam fidei catholicae asser- « tiones tueri, sed ut reverentiae dignas, et a coe-

« lesti lumine illustratis mentibus, venerabiles de-
« fendo, et quando ab ecclesia probantur, ut piae,
« non nisi temere rejici contendo. » E a questa dottrina perfettamente si accorda il sentimento di Cornelio a Lapide, il quale parlando delle rivelazioni fatte dalla vergine s. Elisabetta monaca di Schonaugia, abbenchè non approvate in modo speciale dalla chiesa, dice: « Multi alii viri docti, et
« critici laudant, et venerantur, ut probas; sunt
« enim a matronis eximiae sanctitatis dictatae; qua-
« re dicere eas esse confictas, magnae foret teme-
« ritatis et impudentiae. »

§. 23.

Il martirio di s. Filomena può essere accaduto sotto gl'imperatori Diocleziano e Massimiano.

Considerando ora i caratteri della lapide di cui si parla, questi ci presentano sufficienti lumi, onde credere, che il martirio della nostra santa possa vantare una ben remota antichità. L'erudito Mazzolari nelle sue Vie Sacre tom. 2 pag. 67 è di opinione, che i caratteri, i quali in essa lapide si ravvisano, mostrino che è stata scolpita nei primitivi secoli della chiesa. « Nella lapide (egli dice) delle
« prime persecuzioni, e più antiche, in vece della
« formola *in pace*, usavano l' altra più fervida e
« vivida *pax tecum* . . . Le dette lapide non sono
« di marmo, ma di terra cotta, e le lettere sono
« tinte col minio, frammischiate con la palma, e
« col segno dell'àncora. Spicca in tutto la sempli-
« cità, la povertà, il sentimento di religione, e di
« venerazione verso de'santi martiri. Singolare af-

« fatto in questo genere è la lapide di creta cotta « con le lettere colorite di minio della santa mar- « tire Filomena . . . Nell'estremità vi è l'àncora, e « tra l'una e l'altra parola vi sono varie frecce, « con che ci viene forse indicato il genere del mar- « tirio sofferto dalla santa, come di altri segni di « simil sorta (riguardo alle sole lapidi de' santi « martiri, *e de'primi secoli*) sostiene col Bosio l'Ar- « righi; giacchè nelle altre lapidi de'*secoli poste- « riori*, a ragione sostengono altri gravissimi auto- « ri, e tra questi il Bottari, che sieno questi segni « stati impressi nella lapide, o per semplice ab- « bellimento, o per indicare il mestiero esercitato « in vita sotto quella sepolto. » Trovandosi pertanto nella nostra lapide tutti i segni indicanti una remota antichità, può credersi, che il martirio della santa accadesse tra il terzo e quarto secolo della chiesa sotto Diocleziano e Massimiano, e precisamente ancora in quell'intervallo di sei mesi, che trascorsero dal secondo editto alla seconda di lui venuta in Roma; oppure dopo la partenza di Diocleziano da Roma l'anno cioè 303 di G. C. Il che credo più probabile, perchè Massimiano, senza l'ombra di Diocleziano, poteva più liberamente sciogliere il freno alle sue brutalità. Ben egli conosceva, che il carattere di Diocleziano era tutto differente dal suo, e che non avrebbe esercitata alcuna ostilità contro i cristiani, se non vi fosse stato indotto dai replicati assalti, e dai calunniosi artifizi di Galerio. Quest'uomo, impastato di crudeltà e di odio contro i cristiani, non lasciò alcuna cosa intentata per indurre Diocleziano a pubblicare l'editto di proscrizione contro i medesimi. Diocleziano, a cui ripugnava quest'atto di crudeltà e d' ingiu-

stizia, resistè lungamente alle istanze di Galerio; alla fine poi, per contentarlo ordinò, che si distruggesse la loro chiesa in Nicomedia. Passato qualche tempo, Galerio rinnovò le sue istanze; e Diocleziano vi condiscese con un editto, il quale però non imponeva la pena di morte; comprendeva bensì tutte quelle violenze, che Galerio potè immaginarsi. Galerio, che assolutamente voleva che si pronunziasse la pena di morte, ottenne da Diocleziano un secondo editto, in cui si ordinava ogni sorta di persecuzione contro i vescovi e ministri della religione cristiana, eccettuata però la pena di morte. Adirato Galerio nel vedere che i suoi desiderj non erano sodisfatti, com'egli voleva, immaginò il più nero artifizio che si potesse inventare dal diavolo. Riferirò su di questo le stesse parole di M. Crevier tom. 12 lib. 28, da lui ricavate dal Tillemont, Eusebio, e Lattanzio « Galerio, egli « dice, fece appiccare segretamente il fuoco da al« cuni de' suoi uffiziali ad una parte del palazzo « imperiale, e imputò questo delitto a'cristiani, cui « accusò d'aver voluto per vendicarsi, e mettersi « in libertà, far perire i due principi che aveva« no loro dichiarata la guerra. Diocleziano, quan« tunque fosse un principe accorto e avveduto, non « ebbe alcun sospetto della frode; prese un violen« tissimo sdegno contro gli uffiziali cristiani, che « aveva in gran numero nel suo palazzo; li fece « crudelmente tormentare in sua presenza, ma in« vano. Perseverando essi a sostenere la loro inno« cenza, non si venne in chiaro del vero; imper« ciocchè nessuno pensò d'interrogare con la tor« tura gli uffiziali di Galerio. Questo principe rin« novò la stessa enormità quindici giorni dopo; il

« fuoco, che prima era stato spento, tornò ad ac-
« cendersi all'improviso. Galerio avendo condotte
« le cose a quel segno che desiderava, e veggendo
« Diocleziano molto irritato, uscì improvvisamente
« da Nicomedia dicendo, che temeva d'esser bru-
« ciato da' cristiani, e che voleva metter la sua vi-
« ta in sicuro. Quindi la persecuzione fu generale
« in tutto l'impero, e furono spediti gli editti in
« tutte le province. » Pochi mesi dopo la pubblicazione di tal editto, Diocleziano portossi in Roma la seconda volta in settembre, e ne partì due mesi dopo. Può darsi pertanto, che Massimiano infierisse contro s. Filomena o prima della di lui venuta in Roma, o pochi mesi dopo la di lui partenza. Che poi Massimiano fosse capace d'ogni sorta di brutalità, ce lo fanno conoscere Vittore ed Eutropio, riferiti dallo stesso Crevier nel luogo citato. « Fu, dic'
« egli, in tutta la sua vita un soldato grossolano,
« rustico, violento, perfido, crudele, e d'una bru-
« tale dissolutezza. Aveva seco recata nascendo l'in-
« clinazione a tutti questi vizi, e non avendogli
« mai nessuna coltura insegnato a reprimerli, vi
« si diede in preda senza ritegno. Il suo esteriore
« medesimo aspro e selvaggio, indicava la ferocia
« della sua indole. Se con gli eccessi de'suoi vizi
« egli non rovinò l'impero, se ne deve saper gra-
« do alla saviezza di Diocleziano, che gli serviva di
« freno, e per cui conservò un grandissimo ri-
« spetto. »

§. 24.

La trasposizione del Fi non indica l'uso di scrivere da destra a sinistra.

Il detto fin qui relativamente alle rivelazioni sarebbe sufficiente per farne poco conto. Siccome però monsignor De Poveda, nell'interpretazione de' simboli lapidarj si appoggia in gran parte alle medesime, così voglio essere con lui alquanto cortese ed accordargli per un momento, che le dette rivelazioni sieno vere e sincere in tutte le sue parti; sempre però sarà vero, che le di lui interpretazioni non solamente si allontanano dal vero, ma di più ch' egli stesso trovasi in manifeste contradizioni con le medesime.Prima però di mettere in chiaro queste verità, poniamoci a considerare il nome della santa, il quale si vede scolpito con una singolare trasposizione della prima sillaba *Fi*; cosicchè *Lumena* è scolpita in principio della lapide, e il *Fi* trasportato in fine. Questa singolarità, affatto nuova, ha dato motivo a diverse spiegazioni e opinioni, che qui riferisco. La prima è del ch. P. Mazzolari, il quale nel tom. 3 delle Vie Sacre opina, che quella prima sillaba *Fi*, posta in fine, sia una imitazione del costume di alcune nazioni, che scrivevano da destra a sinistra. ,, Si osservi, dic'egli, la singolare maniera ,, di scrivere dalla mano destra a sinistra, . . e del- ,, lo scrivere in questa forma ne abbiamo l'uso an- ,, tichissimo de'caldei, fenici, arabi, ebrei, e ben « anche qualche volta de'greci. » Sia detto però in pace di questo chiarissimo autore, il suo sentimento non può essere di soddisfazione. Imperciocc-

chè l'uso di scrivere da diritta a sinistra, sebbene fosse praticato dalle nazioni da lui citate, è certo ancora che nel principio del quarto secolo, epoca in cui fu martirizzata la nostra santa, già da diversi secoli indietro più non era in uso quella maniera di scrivere. Ciò viene chiaramente dimostrato dall'erudito ab. Lanzi nel suo saggio di lingua etrusca: molto meno poi è da credersi, che tal uso fosse praticato da quei cristiani, poco o niente istruiti nella letteratura, e menando la loro vita ne'sepolcri. Si congettura poi, che tal uso fosse loro anche ignoto; giacchè in molte migliaia di lapidi estratte da sacri cemeterj, sieno latine, sieno greche, in niuna apparisce quell' antichissima maniera di scrivere, già abbandonata da quattro secoli avanti l'era cristiana, come riflette il citato Lanzi. Inoltre se fosse stata intenzione di que'cristiani di scrivere da destra a sinistra, non si vedrebbe quella prima sillaba incominciata col *Fi*, ma coll' *iF*. Ma poi perchè non hanno continuato a scrivere in quel modo tutta la parola, mentre le altre tre sillabe di *Lumena* si leggono da sinistra a destra, secondo l'uso comune? Perchè limitarsi alla sola prima sillaba? Perchè la parola *pax tecum* si legge da sinistra a destra egualmente che *Lumena*? Ad ogni modo nella parola *Filumena* non si troverebbe mai la continuazione nè di lettera per lettera, nè di sillaba per sillaba, nè alternativa da destra a sinistra: ma le otto lettere componenti il di lei nome si vedrebbero disordinate e confuse in modo, che tutt'altra parola ne risulterebbe, che quella di *Filumena*; nè mai potrebbe dirsi, che una tal maniera di scrivere, così imbrogliata e priva di senso, potesse essere stilo etrusco o greco, o di altra nazione orientale.

§. 25.

La detta trasposizione non è accaduta per l'incuria de' cavatori.

La seconda opinione è di monsignor De Poveda, compilatore delle memorie di s. Filomena, il quale attribuisce la singolarità dell'iscrizione all' incuria de'cavatori de'corpi santi. Egli nella seconda edizione delle sue memorie pag. 34 e 35 così si esprime: „ Nel togliere la lapide dal suo posto, forzata forse „ dai cavatori, venne a screpolarsi la stuccatura „ degli angoli delle tavolozze a destra e a sinistra, „ ed a scrostarsi le due sillabe *Phi* nel principio, e „ *Fi* nel fine, senz'avvertirlo gli astanti, per la te- „ nebrosità di quei sotterranei. Abbiamo detto il *Fi* „ nella fine, quando regga doversi leggere *Fiat*, „ voce che non è inusitata ne'monumenti de'cristia- „ ni; giacchè potrebb'essere, che svanita la tinta, „ l'iniziale *S* in iscambio di *F*, offerisse un elemen- „ to della voce *Sit* comunissima nell'epigrafia la- „ tina. „ Questa seconda opinione di monsignore non può reggere in conto alcuno. Ella è una ipotesi, la quale non ha altro fondamento, che la probabilità della trascuratezza ed incuria per parte de'cavatori. Questa ipotesi però viene affatto smentita, e rigettata da una serie di fatti, che non ammettono eccezione, ed escludono ogn'immaginata trascuratezza. E primieramente io stesso, che per cinque anni, nella mia prima gioventù, ho esercitato l'uffizio di sotto custode delle sacre reliquie in ajuto del canonico Severini vecchio custode, io stesso di fatto mio proprio conosco tutte le operazioni che

si fanno nell'estrarre da'sacri cemeterj i corpi santi. I cavatori non hanno altra incombenza, se non che di sbarazzare dalle macerie le vie sotterranee per agevolarne l'ingresso senza pericolo: le nicchie, dentro le quali si trovano ermeticamente rinchiusi i corpi santi, facilmente si ravvisano, giacchè si veggono impressi all'esterno della nicchia quei segni, i quali fan conoscere, esservi dentro un corpo di un santo martire. Sono questi l'ampolla del sangue, la quale d'ordinario trovasi incassata nella calcina, e presso la tomba: molte volte v'è la lapide con iscrizioni ed emblemi, fra i quali spesso vedesi impressa la palma, altro segno indubitato di martirio, come vedremo in appresso. I cavatori pertanto fatta che abbiano alcuna di queste scoperte, ne danno parte al custode delle sacre reliquie, il quale a tempo opportuno si porta sulla faccia del luogo unitamente ai cavatori. Il detto custode o sotto custode riconosce prima il sepolcro che merita d' essere aperto; osserva e nota la scrittura e gli emblemi, se vi sono, e ne tiene conto prima che si faccia l'apertura (e ciò coll' ajuto de'lumi in quantità sufficiente). Quindi da ordine al capo de'cavatori, che apra il tumulo, ed usi ogni diligenza per estrarre la lapide e il vaso del sangue, senza lesione, o viziatura alcuna: e se mai accadesse, che nell'operazione si scrostasse alcun lato della lapide, onde andasse a perire qualche lettera, o parte degli emblemi, il custode che preventivamente ha tutto notato, è al caso di dire, se la lapide abbia sofferto in alcuna sua parte essenziale; e nel caso di lesione di alcuna lettera o di altra impressione, sa individuarne la mancanza. Queste disgrazie però, nelle somme diligenze che sempre si usano, è moralmente impossi-

bile che possano accadere; e quand'anche accadessero, nulla si può perdere di ciò che trovasi scolpito, perchè preventivamente all'apertura dell'avello tutto è stato notato. Leggasi su di ciò il Boldetti, testimonio maggiore di ogni eccezione, per aver impiegata gran parte della sua vita ne'sacri cemeterj. Egli, in più luoghi dell'erudita e laboriosa sua opera delle *Osservazioni*, mette nel suo più chiaro lume le diligenze che i custodi sono tenuti ad usare nell'estrazione de'corpi santi. Valga soprattutto ciò che dice al cap. 27 pag. 251: « I cavatori ne' tempi « proprj dell'anno sono incombenzati di rintracciare ne'cemeterj qualche via non più discoperta, ma « pur anco intatta, da cui altrove trasportano la terra che la riempie. Rimasti per ciò scoperti i sepolcri che sono nelle pareti con i loro contrassegni, *posti sempre al di fuori*, vi si trasferisce il « custode a ciò deputato, affine di *riconoscere i « detti contrassegni*. Riconosciutosi poi dai certissimi contrassegni esser quei corpi di martiri, si « procede all'*apertura de'sepolcri*. Questa pertanto « (siegue alla pag. 153) è la costumanza che si osserva nella ricognizione ed estrazione delle reliquie de'santi martiri da' nostri antichi cemeterj « di Roma; *nè meritano al certo il rimprovero di « trascurati quelli che a tal funzione sono destinati, mentre usano nel riconoscerle tutte le regole « e diligenze prescritte dai sommi pontefici* e dalla « santa congregazione a ciò destinata: e che ciò « praticasse esattamente anche il Guizzardi, ne fa « testimonianza il suo foglio, altrove accennato, « in cui con tanta attenzione *notò tutti i contrassegni* co'quali riconobbe i corpi da sè estratti nell' « anno 1672. Che non inferior diligenza costumasse

« il Fabretti, lo confessa il medesimo Mobillon nell'accennata sua epistola al n. 4. Queste singolari cautele e diligenze che si sono praticate, e tuttora si praticano nella *ricognizione* ed *estrazione* delle sacre reliquie de'cemeterj, furono anche ingiunte da Clemente X in un suo breve del 13 gennaro 1672; in cui si conferma ciò che fatto avevano i di lui predecessori Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII, Clemente IX e Clemente XI.» Fra le molte disposizioni de'sommi pontefici, mi contenterò di riferire poche parole che si leggono nella bolla di Clemente X in data del 13 gennaro 1672. « Praecipimus et mandamus, ut nemo ad extrahendas e coemeteriis reliquias accedat.... aliter quam coram sacerdote ad id designato, qui diligenter *inquirat*, *et recognoscat inscriptiones*, eaque martyrii *signa* quae certiora esse censuit congregatio etc. » E poco dopo « Conficiatur etiam liber, in quo sacra corpora, et reliquiae e coemeteriis extractae ad notentur. » Il detto fin qui può bastare per conoscere che l'ipotesi di monsignor De Poveda, dell'incuria de' cavatori, e per conseguenza l'immaginazione del *Phi*, del *Fiat*, e del *Sit*, trovasi priva d'ogni fondamento.

§. 26.

La detta trasposizione non può essere stata opera de'primitivi cristiani.

La terza opinione è di alcuni eruditi e devoti della santa, i quali appoggiandosi alla rivelazione da lei fatta alla monaca anonima (ved. §. 3 verso il fine), opinano che quegli antichi cristiani ponesse-

ro avvedutamente il *Fi* nell'estremità della lapide, e *Lumena* in principio, per indicarci in qualche modo che la santa nel suo nascere fu chiamata *Lumena*, e che dopo ricevuto il battesimo le fosse aggiunto il *Fi*; volendosi con ciò esprimere il motto di *Filia Luminis*, attesochè i di lei genitori, prima idolatri, ricevessero il lume della fede per la nascita della figlia impetrata dal Dio de'cristiani. Questa terza opinione però mi sembra meno verisimile delle altre; imperciocchè volendosi anche stare ai termini della rivelazione non vi si vede il minimo indizio, onde poter congetturare tale opinione; oltre di che non è punto credibile che quei cristiani, per quanto fossero rozzi, avessero ideata la separazione della prima sillaba di *Filumena*, portandola in fine della lapide, per farci conoscere una complicazione di fatti di diverso genere, accaduti in diverse persone e in tempi differenti. E chi mai potrebbe immaginarsi, che quel *Fi* posto in fine della lapide potesse significare il concepimento della santa ottenuto da Dio per grazia speciale? Chi la conversione de'genitori alla fede? Chi l'accrescimento del nome, onde s'interpretasse *figlia della luce*? Come potevano credere che in quel modo, così oscuro e conciso, si venisse in cognizione di molti fatti disparati, alcuni de'quali sono accaduti prima del suo concepimento, altri nella sua nascita, altri dopo aver ricevuto il battesimo? Io per verità non veggo alcuna connessione o relazione dagli enunziati fatti con la stravagante idea di porre quel *Fi* per chiusura della lapide. Si sa poi d'altronde, che quei primitivi cristiani erano diligentissimi a farci conoscere gli atti de' martiri con la maggior chiarezza e nel miglior modo possibile; che perciò non po-

Digitized by Google

tendoli scrivere, si aiutavano con emblemi, con cifre, con parole, come lo permettevano le circostanze del luogo e del tempo. Non è pertanto affatto credibile, che essi per farci conoscere una serie di fatti tanto complicati si fossero serviti di una maniera così oscura, così stravagante e così inusitata, ponendo cioè il nome di *Lumena* a levante, e la prima sillaba *Fi* a ponente. Dovendosi pertanto ricorrere alle congetture nello spiegare i fatti involti nell' oscurità, conviene limitarsi ad abbracciare quelle che sono le più naturali e le più semplici.

§. 27.

La detta trasposizione dovette accadere per errore di quei muratori, che chiusero il sepolcro della santa.

Poste le suddette riflessioni, le quali m'inducono a rigettare le tre riferite opinioni, mi sembra, che l' interpretazione più naturale e più semplice possa essere la seguente. Deve primieramente osservarsi, che questa lapide è composta di tre pezzi, ciascuno de'quali, considerato da se solo, non ci presenta alcuna spezzatura nè di lettere, nè di emblemi, come può vedersi nelle due linee indicanti la divisione e congiunzione di ciascun pezzo. È poi molto verisimile, che l'incisore della lapide, dopo aver ultimato il suo lavoro, abbia consegnate le tre tavolette al muratore, affinchè con quelle chiudesse il sepolcro. È cosa poi molto facile e ordinaria, che il muratore imperito, e forse anche incapace di leggere, abbia per isbaglio collocato nel primo posto quel pezzo, che doveva esser collocato

nel terzo. Ammettendosi questa semplicissima e molto probabile ipotesi, e collocandosi la prima tavola nel terzo posto, senza scomporre le altre due, si leggerebbe la scrittura nella sua massima chiarezza e semplicità, senza lesione alcuna degli emblemi, e senza bisogno di ricorrere ad altre stirate e detorte interpretazioni; giacchè si leggerebbe in tal modo:

PAX TECVM FILVMENA

Questa congettura può essere anche avvalorata dal taglio, che si osserva tanto a destra quanto a sinistra della lapide medesima: giacchè ponendosi il primo pezzo nel terzo posto, il taglio esterno del primo pezzo combinerebbe quasi perfettamente col taglio esterno di quello, che ora si vede per terzo. Dissi *quasi*, giacchè in questa ipotesi, nel depurare la lapide dalla calcina che congiungeva i tre pezzi, deve darsi luogo a qualche scrostatura ai due lati esterni della lapide, senza però che possa essere accaduta alcuna lesione delle impressioni, rimaste intatte, e conosciute dal custode prima dell'apertura. Mi sembra pertanto, che la mia ipotesi sia la più probabile delle altre, come la più semplice e la più conforme all'uso di quei cristiani, nel tramandarci le memorie de'santi martiri.

§. 28.

L'àncora nel caso nostro è simbolo di martirio, e non di alcuna virtù.

È tempo omai, che si venga a ragionare sugli emblemi, che si veggono scolpiti sulla lapide, e far

conoscere, che monsignor De Poveda, nelle sue interpretazioni, si scosta in gran parte dalle opinioni più accette. Incomincerò dall'àncora, che si vede impressa nel principio della lapide num. 1, e che monsignor De Poveda vuole, che sia simbolo di fortezza e di costanza. Generalmente parlando egli dice benissimo; talvolta però può avere altro significato; e nel caso nostro convien credere, che sia simbolo di martirio. Può per esempio significare, che sia stato un istromento di supplizio, come fu adoperato per s. Placido e suoi compagni, come si legge presso il Surio ext. 5 octobr. „ Mamucha jussit, sanctos Dei „ martyres Placidum, Eutichium, Victorinum, et „ Flaviam strictius ligari, et super tibias eorum an- „ choras navium poni, et super anchoras lapides „ magnos superponi, ut hoc dolore compulsi, Chri- „ stum negarent. „ Non ripugna poi, che l'àncora potesse significare l'ultimo supplizio; imperciocchè è certo, che molti martiri consumarono il martirio coll'annegazione nelle acque, gettandoli con enormi pesi o ne'fiumi, o ne'pozzi. Così fu praticato co'santi martiri Valentiniano ed Ilario, i quali furono „ cum saxi pondere in Tyberim praecipitati. „ Martir. Rom. 3 nov. Così con s. Agapio, il quale „ lapi- „ dibus ad pedes appensis, in mare praecipitatus „ est. „ Baron. in notis martyrol. 18 nov. Una quantità di martiri battezzati da s. Alessandro papa furono condotti in alto mare per ordine del tiranno, il quale „ Illic alligatis ad colla lapidibus, mergi „ precepit. „ Id. Baron. 10 april. Lo stesso fu fatto con s. Quirino vescovo, come cantò Prudenzio hymn. 8 de Quirino. I santi Floriano e Claudio con un sasso al collo furono precipitati nel fiume, Bar. 4 maii, et 3 decem.; i Santi Agatopede diacono e

Teodulo lettore ; le sette vergini, s. Esichio furono tutti con enormi pesi al collo gettati nelle acque, Bar. 4 aprile, 18 maggio, 18 novembre, nelle annotazioni al martirologio romano. Porterei la cosa in infinito, se volessi enumerare tutti quei santi che consumarono il martirio, annegati nelle acque con pesi attaccati al collo. Non è pertanto un pensiero che si allontani dal vero, se si creda, che alcuni fra tanti di questi martiri abbiano ottenuta la palma del martirio, coll' essere gettati nelle acque coll'àncora al collo, piuttosto che co'sassi.

§. 29.

La santa fu gettata nel Tevere coll'àncora al collo.

Nel primo emblema dunque, ravvisato nell'àncora ; v'è un buon fondamento da credere che la nostra s. Filomena sia stata trattata in tal modo , e che non sia simbolo di virtù, ma di supplizio ; da cui ne sia stata liberata per divina virtù, come ancora dagli altri che la santa ha sofferti. Ecco pertanto le mie riflessioni in prova della mia opinione. Nell'àncora, di cui si parla, si osservano alcuni segni tutti particolari, nè si veggono in alcun'altra di quelle poche àncore che sono scolpite in qualche lapide. Son questi una fune, attaccata ad un anello nella sommità della medesima, ed oltre a ciò un anello nella parte inferiore, come se avessero voluto indicare, che quella fune è servita per attaccare l'àncora al collo della santa, e così gettarla nelle acque. É poi cosa certa, che quando col simbolo dell'àncora volevano rappresentare alcuna virtù, non v'imprimevano mai la fune alla sommità,

nè l'anello nella parte inferiore, dove si attaccavano degli altri pesi, per assicurarsi vieppiù che il paziente rimanesse a fondo. Si accordi pure, che quelle poche àncore, le quali si trovano impresse nelle lapidi cristiane, sieno simboliche di virtù: in niuna però di queste si ved e la fune attaccata al di sopra, nè l'anello posto al di sotto; e dirò, che in niun conto vi devono essere, quando coll'àncora vuolsi simboleggiare una qualche virtù; imperciocchè in tal caso la fune e gli anelli sarebbero almeno inutili a tal'oggetto, e forse anche mancanti di senso comune. E chi mai direbbe che la fune o gli anelli fossero necessarj per esprimere l'esercizio delle virtù? Questa opinione viene dimostrata dal fatto. Nella molta quantità di lapidi di questo genere riportate dal Boldetti, dal Keller, dal Bosio, dal Ruinart, pochissime lapidi si veggono le quali abbiano l'impronta dell'àncora. Queste non v'ha dubbio che sieno simboliche di qualche virtù in niuna però si vede attaccata la fune nella parte superiore, nè l'anello al di sotto. Per qual motivo dunque la sola àncora impressa nella nostra lapide ci presenta la fune e gli anelli, se non perchè servì d'istromento di supplizio? A tutto ciò aggiungasi l'autorità del ch. Mazzolari, il quale punto non dubita, che l'àncora, di cui si parla, sia un simbolo di supplizio. Ecco le sue parole nelle Vie Sacre tom. 2 pag. 67: « Singolare affatto in questo « genere fra tutt'i secoli de'martiri è la lapide di « creta cotta con le lettere colorite di minio di « s. Filomena: nell'estremità vi è l'*àncora*, varie « frecce, una palma ed altri segni di simil sorta, « *per indicare il genere de'martirj sofferti.* » Che se questa lapide, al dire del citato autore, trovasi

singolare in tutte le sue parti, dobbiam credere che fra queste singolarità vi si debba anche contare l'àncora come simbolo indicante uno de'diversi supplizj.

§. 30.

L'emblema al numero 3 è una palma e non uno scorpione.

Il secondo emblema, che vedesi scolpito al numero 3, è la *palma*. Monsignor De Poveda però non vuole che sia una palma, ma uno stromento di martirio chiamato *scorpione*, così dicendo al cap. 8 §. 2. « Il secondo tormento di s. Filomena furono « gli scorpioni ». Neppure però in questa sua opinione possiamo andar d'accordo; e pienamente convengo col sentimento del ch. Mazzolari, il quale nelle Vie Sacre tom. 2 pag. 67, ragionando sui pregi di questa lapide, dice: « Nell'estremità v'è l'àn- « cora, varie frecce ed una palma ». Io ben' intendo che su tali materie ad ognuno è lecito abbracciare quella opinione che crede: a me però sembra che monsignore siasi attenuto alla meno verisimile; imperciocchè non è in conto alcuno credibile, che quei diligentissimi cristiani, i quali hanno empito di tanti diversi emblemi la nostra lapide, abbiano poi voluto omettere la palma, che ha il più certo e più espressivo significato di trionfo; quella palma, io dico, che trovasi impressa quasi in tutte le lapidi de'ss. martiri, e bene spesso duplicata e triplicata sopra una lapide sola, come vedesi nelle opere di Boldetti, Bosio ed altri; con che si dimostra che quei cristiani ben conoscevano esser la palma un segno il più certo di vittoria. È cosa

poi troppo notoria, che gli antichi tanto cristiani, quanto gentili, facevano uso di questo segno per esprimere una vittoria di qualunque genere essa fosse. Con la palma indicavansi le vittorie bellicose tra le armate; le vittorie nelle cause civili o criminali; le vittorie ne' giuochi olimpici, nemei, istmici, pizii; la palma s'imprimeva nelle medaglie, nelle pareti delle case; si portava nelle mani da'vincitori in segno di qualunque vittoria, e perfino di quelle che si riportavano dai giovanetti ne'loro trastulli, e dagli stessi animali ne' loro combattimenti. Chi volesse vedere una ben intesa collezione di tali verità, potrà consultare fra gli altri l'Angeloni e il Barzio. Mi sembra pertanto una cosa assai contraria al costume e ai sentimenti di que'primi cristiani che in una quantità di trionfi, riportati da s. Filomena, ed impressi con altrettanti simboli, avessero poi trascurato di notarvi quello, che era di maggior importanza, mentre poi lo notavano con premura nelle vittorie di pochissimo rilievo.

§. 31.

Si conferma il §. antecedente.

Quell'emblema pertanto che da monsignor De Poveda al numero 3 viene chiamato *scorpione*, altro non può essere che una vera palma. In conferma di questa verità pongasi mente alla forma tanto della palma, quanto dei scorpioni. « La palma, dice « il Durante alla pag. 311, è un albero grande con « il tronco scaglioso: i rami solamente in cima al« l'intorno con foglie lunghissime, doppie e strette

« come una spada ». Tutte queste proprietà io le trovo nella palma di s. Filomena ; doppiezza di ramo, sottigliezza, e acume come una spada. Chè se non vi si vede la lunghezza del suo fogliame , ciò deve attribuirsi non tanto alla ristrettezza della tavola , quanto alla consuetudine de'cristiani, i quali imprimevano le palme col fogliame cortissimo, contentandosi di darci un grossolano indizio di quella pianta, indicante vittoria, e non già per darci un saggio di botanica. Nell'opera del Boldetti si veggono scolpite molte centinaja di palme sopra diverse lapidi : fattone il confronto con quella di s. Filomena, si vede a colpo d'occhio che più o meno sono tutte simili. La forma poi degli scorpioni, come ci viene delineata dal Gallonio pag. 46, è ben differente dalla forma di qualunque palma, sia dell'Egitto, sia dell'Asia: egli ci fa vedere il disegno degli scorpioni, consistenti in un'asta lunga, nodosa e armata in una estremità di certe punte atte a lacerare le membra. La forma è presso a poco, come la quì descritta.

Riflettendo poi , che il tiranno di s. Filomena la fece tormentare e coll'àncora, e con triplice qualità di frecce, e con le piombarole, non è credibile che oltre a ciò la facesse anche percuotere con gli scorpioni, i quali presso a poco equivalgono alle piombarole. Deve credersi pertanto che i pretesi scorpioni altro non sieno , che una vera e reale palma.

Digitized by Google

§. 32.

Il simbolo posto al numero 5 non è un verricolo o pilo, ma una freccia imperfetta.

Il terzo simbolo posto al numero 2 sono le frecce; ed io fra queste conto anche l' istromento, che si vede al numero 5. Monsignor De Poveda però lo chiama *lancia*, oppure *pilo*, ossia *verricolo*. Così egli nella nota al §. 4 pag. 53: « Si è dato il nome di lancia al geroglifico numero 5 della lapide; tuttochè a noi sembri piuttosto un *verricolo*, oppure un *pilo* ». Parlerò per ora di quest'istromento, riserbandomi a parlare delle frecce al §. 42.

Lasciando da parte che tale istromento sia stato mal'impresso, non tanto dal primo artefice nelle catacombe, quanto dal moderno incisore, io non veggo in esso alcuna sembianza nè di lancia, nè di verricolo, ossia pilo. La forma della lancia è troppo cognita; e, al dire del Nieuport, consiste in un' asta, che nell'altezza è superiore di un poco all'altezza di un soldato: all'estremità di quest' asta è attaccato un ferro di figura prossima all' ellitica, e non mai triangolare: detto ferro è lungo in circa mezzo palmo romano: largo più o meno un decimo di palmo, e termina in una punta acuminosa, piatta, e tagliente d' ambe le parti. Il Boldetti, citato da monsignore, ci presenta la forma di due lance, le quali, in quanto alla parte ferrea, sono tali e quali io qui l'ho descritta. Vedasi il citato autore al cap. 60 pag. 315. L' emblema pertanto, che si vede nella nostra lapide al num. 5, tutt' altro ci presenta che una lancia. Sarà dunque un verricolo

o un pilo? Molto meno. Che che dicano diversi autori sulla forma di questo istromento, io mi attengo al Nieuport. Quest'autore, che ha trattato egregiamente su i riti e i costumi degli antichi romani, sulla traccia di Tito Livio, ci porge la descrizione del pilo, ossia verricolo, usato dai romani. Egli al cap. 3 de armis §. 1 e 2 così parla. „ Habebant milites *hastas velitares septem*, quae erant „ crassitie unius digiti, longitudine tripedali, cum „ mucrone *novem digitorum*, *qui tenuissimus erat*, „ ita ut telum remitti non posset.„ Quindi al §. 2: „ „ Habebant milites *pila*, quae romanorum propria „ tela fuerunt. Ea erant vel rotunda ea crassitie, ut „ plane manum implerent, vel quadrata, ambitu „ quatuor digitorum; longitudine ligni quatuor cubitorum, cui *ferrum hamatum* (ne facile telum revelli posset), paris fere longitudinis, firmissime „ adnectebatur, sed ita, ut pars ejus dimidia ligno „ esset adfixa; mucro vero extaret cubiti unius et „ dimidii; adeo ut totius pili longitudo esset *cubitorum quinque cum dimidio*: crassities ferri, ubi ligno committebatur, erat digiti unius et dimidii; „ unde patet gravissimum omnino fuisse, ita ut jactu omnia perforaret. „

§. 33.

Si conferma il §. antecedente.

Da questa descrizione si vede quanta differenza passi fra il pilo, ossia verricolo, e l'istromento segnato al num. 5. Il pilo pertanto altro non è che il giavellotto, di cui facevano grand'uso i soldati romani. Ogni soldato, secondo Tito Livio cap.

26 §. 4, ne aveva sette, e li scagliava contro i nemici con un effetto micidiale; nè potevano i nemici mandarlo indietro, giacchè la punta sottile e uncinata, dovunque si fosse conficcata, non potevasi più estrarre senza reciderla. In oltre l'asta del pilo era lunga quattro cubiti: e compresovi il ferro, l'intero pilo era lungo cinque cubiti e mezzo: l'asta nella sua grossezza empiva la mano nella impugnatura: il ferro incastrato nell' asta aveva una grossezza di un dito e mezzo: la sua punta *sottilissima e uncinata era lunga un cubito e mezzo*, e tutto il pilo *cinque cubiti e mezzo*. Quindi una sola occhiata, che si dia al preteso pilo o verricolo di monsignore, basterà a conoscere, che in esso non si ravvisa neppure una di quelle qualità, che dal Nieuport ci vengono descritte; E chi mai direbbe, che l'emblema del num. 5 abbia la lunghezza di *cinque cubiti e mezzo*, *la punta sottilissima*, *uncinata*, *e lunga un cubito e mezzo*? Non ravvisandosi in detta figura le proprietà che convengono al verricolo, ne viene in conseguenza, che il detto istromento tutt'altro può essere che il pilo o verricolo. Il dire poi, che il preteso verricolo abbia la forma triangolare, con questo si prova, che non è nè pilo, nè verricolo, giacchè dal Nieuport nella sua dettagliata descrizione del pilo facilmente si rileva, che il pilo avesse tutt'altra figura, che la triangolare, la quale non può ammettere nè *sottigliezza di punta*, *nè uncinatura*, *nè lunghezza di un cubito e mezzo*. Che se in esso simbolo non si veggono quelle alette che si veggono nelle altre frecce, nè la sufficiente lunghezza dell'asta, di tali mancanze se ne renderà ragione in appresso §. 42. Da tutto ciò mi sembra potersi stabilire, che l'emble-

ma al num. 5 non sia nè lancia, nè pilo, nè verricolo, ma una freccia imperfetta, impressa avvedutamente dai primi cristiani in quel modo, cioè senza le consuete alette; e ciò per le ragioni che in appresso si addurranno nel paragrafo 42. Si rifletta intanto, che l'impressione di quest'emblema, fatta dall'incisore della prima edizione, ci presenta una forma, che molto si accosta alla forma delle altre frecce (Vedi la lapide lett. A.). Ond'è credibile che l'incisione della seconda edizione siasi presa la libertà di dare all'emblema quella mostruosa forma triangolare, simile ai padiglioni delle nostre basiliche.

§. 34.

L'emblema al numero 6 non è un olivo ma un giglio.

Passando innanzi a considerare gli altri emblemi, non senza mio rincrescimento ho notato, che monsignor De Poveda ha dato il nome di *olivo* alla più bella mappa de'*gigli*; imperciocchè io punto non dubito che i cristiani di quell'epoca col simbolo del giglio abbian voluto indicare il più raro e più bel pregio della santa, qual'è quello del *voto* di verginità. Questo fatto così straordinario e così marcabile, di aver la santa dedicata a Dio la sua verginità fin dall'età puerile, non è in conto alcuno credibile, che quei cristiani l'avessero passato sotto silenzio, stante che un tal voto fu la causa principale, onde la santa vergine soggiacesse a tanti tormenti; e non potendo a noi trasmettere gli atti della sua vita, in qual'altro modo più espressivo avrebbero

potuto manifestarci un tal voto, se non con la mappa di un giglio? È poi questo fiore, presso tutti gli autori sì sacri e sì profani, il simbolo che unicamente indica la verginità, e non senza ragione; giacchè il suo candore, la sua fragranza, la sua bella e gentile forma rappresentano a maraviglia le qualità d'una vergine; e lo stesso Plinio lib. 21 c. 5 sembra che ne abbia dato qualche cenno col dire: „ Lilium „ flos obtinet proximam a rosa nobilitatem eximio „ candore „. Il giglio pertanto per la nobiltà del suo candore e fragranza assai ben a proposito si pone per simbolo della verginità, specialmente quando a Dio è consagrata con voto; e questo dobbiamo credere che sia stato scolpito nella lapide di s. Filomena, in cui concorrono tutte le più nobili e più sublimi qualità d'una vergine, le quali non potevano meglio simboleggiarsi che col giglio. Facendo poi riflessione alla forma tanto dell'olivo quanto del giglio, si conosce che il preteso olivo niente partecipa dell'olivo, ma ha tutte le sembianze del giglio. Odasi su di ciò il Durante, il quale nell'erbario nuovo pag. 299 così descrive la pianta dell'olivo e del giglio. „ Le olive, dic' egli, hanno le foglie „ *lunghe* e nella fine *appuntate*, grosse, grasse, di „ sopra verdi, e da rovescio bianche: la sua rami- „ ficazione è molto *copiosa* e *densa* „. Il medesimo autore alla pag. 191 fa la descrizione del giglio in tal modo: „ Il giglio è una pianta che produce le „ foglie lunghe, liscie, grassette, e simili a quelle „ del pancrazio: produce il gambo alto due cubiti, „ tondo, liscio, grasso, e fermo: nella sommità esco- „ no ora tre, ora quattro, ora più ramoscelli, dai „ quali nascono i capi lunghi tre dita, i quali pian „ piano maturandosi, diventano bianchi, aprousi,

„ convertendosi in gigli candidissimi, le cui foglie „ sono al di fuori strisciate „. Chi non vede da questa descrizione, che nell'emblema scolpito al numero 6 tutto è indicante il giglio descritto dal Durante, e niente partecipa delle qualità dell'olivo? E dove mai si vedono nel preteso olivo le foglie *lunghe* e *appuntate*? dove la ramificazione *copiosa* e *densa*, come sono gli olivi? Si veggono al contrario le foglie *corte* e *ovali*, e la ramificazione *scarsa* e *rada* come sono i gigli. Che se non vi si vede l'intera formazione del giglio, ciò avviene perchè questo fiore è stato rappresentato non ancora ben maturo, giacchè i bottoni che si veggono chiusi, hanno tutta la forma del giglio non ben maturo; che considerandosi aperti, ci presenterebbero una bella e copiosa mappa di gigli. Io per verità non so intendere, come monsignor De Poveda, escludendo l'emblema del giglio, possa asserire che s. Filomena era una vergine. E d'onde mai si raccoglie che fosse una vergine, se non dal giglio?

§. 35.

L'olivo non è simbolo proprio o primario della verginità.

Monsignore però non resta appagato dell'esposte ragioni: vuole che questo simbolo sia un olivo; e che l'olivo sia simbolo della verginità. Egli sostiene la sua opinione dicendo al cap. 9 pag. 56: « che il giglio è un simbolo inusitato in tutti i mo« numenti de'martiri, qual indizio di verginità. » Inoltre, che il giglio indicante verginità « si op« pone alla costante pratica degli antichi, che ap-

« propriarono il giglio all'emblema della *speranza*, « attesochè si trova in più medaglie romane, dov'è « la figura paludata in piedi, avente nella destra un « giglio coll'epigrafe *Spes Publica*: *Spes Populi R.*» Dice in fine, che l'olivo, secondo l'opinione dell'Arrighi t. 2 l. 6 c. 44 p. 143, credesi un indizio della verginità. A queste eccezioni facilmente si risponde. E quanto alla prima, sia pur com' egli dice, che *il giglio sia inusitato ne'monumenti de'martiri*; ma si ricordi, ch'egli stesso, unitamente al ch. Mazzolari, hanno riconosciuto, esser la lapide di s. Filomena un monumento molto antico, e singolare fra molte migliaja di lapidi di questo genere. La quantità e complicazione de' diversi emblemi, che in essa si vedono; l'àncora con la fune; le frecce di diversa specie; il nome della santa diviso; il giglio, il saluto, son tutte cose che riunite insieme non si veggono in alcun' altra lapide. Nell' opera grande del Boldetti io conto sopra 1500 lapidi impresse, e niuna ci presenta alcuna freccia indicante un particolare e replicato supplizio. Nel Bosio ne conto circa 400, e in niuna apparisce alcuna freccia. Il Ruinart parla dettagliatamente di tutti gli emblemi, che si veggono scolpiti sulla lapide de'ss. martiri, e non fa neppure una parola delle frecce: I tre citati autori parlano spesso delle àncore; in niuna però di quelle, che da essi si citano, si vede la fune attaccata, nè l' anello al di sotto. Tutti questi emblemi straordinarj però unicamente si veggono nella lapide di s. Filomena. Che maraviglia pertanto, se in essa lapide solamente si vegga ancora la straordinaria impressione del giglio? Chi avrebbe coraggio di dare una interpretazione stirata, detorta, e capricciosa agli al-

tri emblemi, sol perchè non si veggono nelle altre lapidi? Sia pur dunque cosa inusitata l'emblema del giglio; la rarità però e la singolarità di tutto il complesso della nostra lapide deve persuaderci, che anche il giglio debba contarsi fra le cose singolari, che in essa si veggono. Essendo poi una cosa rarissima, che una giovanetta di soli nove anni, con *voto solenne*, siasi obbligata a mantenere illibata la sua verginità, e che per mantenerla siasi assoggettata a' più crudeli tormenti, è da credersi che quei zelanti cristiani, per notificarci un fatto così raro, ponessero nella lapide un segno, egualmente raro e inusitato.

§. 36.

Il giglio non è simbolo proprio della speranza.

Vuole inoltre monsignore, che l'olivo sia l'emblema della verginità, e il giglio l'emblema della speranza, dicendo, *esser costante pratica degli antichi, che pongono il giglio per emblema della speranza*, avvalorando questa sua opinione con le medaglie romane. A queste speciose asserzioni non poche risposte ci si presentano. Primieramente questa costante pratica degli antichi punto non si vede nelle lapidi sepolcrali de' ss. martiri, benchè antichissime. Scorransi pure tutte le lapidi che fin' ad ora sono state estratte da' sacri cemeterj: si osservi la quantità grande delle lapidi nel primo ingresso del museo vaticano: si svolgano le opere del Boldetti, del Bosio, dell'Arrighi, e di tanti altri, e si vedrà, che neppur una di queste lapidi ci presenta il giglio come simbolo della speranza. E que-

sto silenzio o mancanza, nella vasta quantità delle lapidi sacre, potrà chiamarsi costante pratica degli antichi? Ma vediamo coll'autorità, che fra i molti significati dati all' olivo, non si trova mai quello della verginità; e se taluno, benchè rarissimo, ha opinato che l'olivo fosse anche simbolico della verginità, niuno mai ha creduto che l'olivo potesse unicamente simboleggiare la verginità e molto meno, quando sia *consacrata a Dio con voto*. Ecco intanto come parlano diversi autori. L'Arrighi nel t. 2 lib. 6 cap. 44 pag. 143, parlando dell' olivo, così si esprime: „ Pulcra quidem et mira sunt rerum arca-
„ narum simbola, quae speciosa, rudi quidem sub
„ cortice, arbor (olea) complectitur; haec enim, ut
„ paucis singula perstringamus, *misericordiae*, *pa-*
„ *cis et victoriae* hierogliphycum adumbrat; haec
„ fluctuanti ac naufrago quondam orbi, noemicae
„ columbae ministerio advecta, *pacem* retulit; haec
„ refundendum jugiter *pietatis* oleum praesefert;
„ haec molli stillantique liquore proditurus in are-
„ nam *ungere*; haec *victores* festivis frondium ser-
„ tis redimire consuevit. „ In questa dettagliata enumerazione di simboli dati all'olivo, punto non si trova la verginità: tutto al più potrà dirsi, che a qualche raro autore, fra i molti simboli dati all' olivo, sia piaciuto dargli ancora quello della verginità: riflettendo però sull'espressioni di questi autori, si conosce che hanno voluto coll' olivo esprimere alcuna di quelle virtù, esercitate da una vergine. Il medesimo autore, citando ancora l'autorità di s. Agostino alla pag. 646 soggiunge: „ Pro-
„ be nosse oportet, olivam in victoriae item sim-
„ bolum, ipso Augustino teste, mirifice aptari: oli-
„ va, inquit, solebat imponi victoribus in ludis Mi-

„ nervae, quod ejus fructuum inventricem Miner-
„ vam tradunt. „ Paolo Pedrusi nella sua voluminosa e classica collezione delle antiche medaglie, riferisce tutti i significati, che si attribuiscono all' olivo. In niun luogo però si vede, che l'olivo si riconosca per simbolo della verginità. Mi contenterò di riferirne i passi principali. Nel tom. 3 de'Cesari pag. 9, parlando di Adriano imp. dice: „ Replica la „ *Pace* i tributi di onore all'impero di Adriano col „ ramo di *olivo* nella destra, e la cornucopia nel- „ la sinistra „. Nel medesimo t. 3 pag. 63 parlando della *felicità* sotto il di lui governo, dice che la figura di donna stando in piedi „ tiene nella sinistra il „ corno ubertoso, e nella destra un ramoscello di „ *olivo*: „ con che l'olivo viene posto per simbolo dell'*abbondanza*. Alla pag. 113; parlando di altro Augusto dice, che : „ La *libertà* tiene nella destra un „ ramo di *olivo*, che è simbolo di pace. „ Monsignor Antonio Agostini, celebre trattatista sulle medaglie antiche, alla pag. 41 così parla dell'olivo: „ In alcu- „ ne medaglie si vede la Pace, che abbrugia con „ una fiaccola accesa un monte di arme : in molte „ altre v'è una figura, che in una mano ha un ramo „ di *olivo*, e nell'altra una cornucopia, simbolo del- „ l'*abbondanza* e della *pace*. „ Il Bosio nella Roma sotterranea, alla pag. 649, parlando dell'olivo, dice: „ L'*olivo* è simbolo di *pace*: così Tertulliano. I gen- „ tili nel domandar la *pace* portavano in mano un „ ramo di *olivo* : così Virgilio disse : Pacificaeque „ manu ramum praetendit olivae. S. Ambrogio an- „ cora così si esprime: Hunc quoque (ramum olivae) „ pacem petentes praeferre consueverunt. „ Il medesimo s. dottore vuole ancora che sia simbolo della *legge*, dicendo : „ Per ramum *olivae* legem possu-

„ mus intelligere, vel accipere : per folia autem „ virentia , eos qui per legem salvi facti sunt: „ S. Girolamo vuole che sia simbolo dell'uomo *giusto* convertito a Dio : „ Sanctum virum (dice) et con- „ versum ad Dominum olivae frugiferae comparat „ scriptura, quae dicit in alio loco: Ego autem sicut „ oliva fructifera in domo Domini : „ vuole ancora che significhi la *sinagoga*. Così ancora s. Bernardo e s. Agostino applicano l'olivo alla *carità*, e s. Gregorio magno alla *misericordia*. Per non dilungarmi di troppo in un argomento così vasto e così chiaro, concluderò coll'autorità di Plinio il quale dice, che l'olivo è anche indizio di vittoria di minor conto ; giacchè coll'olivo si coronavano i trionfanti coll'ovazione : così si legge nel lib. 5 cap. 4: „ Oleae hono- „ rem romana majestas praebuit , turmas equitum „ ex ea coronando , itemque minoribus triumphis „ ovantes. „ Tutti i citati autori sembra che abbiano esauriti tutti i significati che possono darsi all'olivo; ma neppur uno ha detto , che sia simbolo della verginità. L'emblema pertanto posto al numero 6, deve credersi un giglio, e non l'olivo.

§. 37.

Si conclude che il simbolo al numero 6 *è un giglio.*

Che se l'olivo non può credersi simbolo della verginità, forza è il dire che l'emblema suddetto sia un vero giglio , giacchè questo unicamente rappresenta sì bella virtù. In prova di che mi restringo a produrre l'autorità di un solo fra le molte, che ne potrei citare. Il P. Lorenzo Stramusoli nell'Apparato dell'eloquenza tom. 4 §. 4 pag. 782 riporta i

sentimenti di Giovanni da s. Geminiano, il quale in Similit. lib. 6 c. 76 così dice:„ Virginitas assimila-
„ tur *lilio*, et haec similitudo congruit ratione de-
„ coris, ratione odoris, ratione fulgoris. „ Il medesimo autore riferisce i sentimenti di Tommaso Cantipatrense, il quale nel lib. 2 cap. 29 num. 4 dice: „ Beata virginitas *lilio* comparatur tum propter
„ candorem niveum, tum quia a sex foliis repandis
„ constat, ut cordi primo, deinde quinque sensibus
„ corporis ab omni contagio illibatissime caveatur.„ Il medesimo autore continua a dire che: „ Il *giglio*
„ *è la vera idea* della purità verginale, il quale se
„ si lascia toccare e maneggiare, si guasta. Quindi
„ Giovanni Mauburno nell'alfab. 65 tit. 30 mem-
„ bro 2 dice che il giglio : Integer intactus suavi-
„ ter redolet, confractus autem et confricatus plu-
„ rimum faetet; sic virginitas inviolata Deo, et ho-
„ minibus redolet, sed luxuriae vitio confricata,
„ aut signaculo fracto, infamia faetet. „ Le riflessioni poi de'citati autori fan conoscere, che se le proprietà della verginità sono applicabili al giglio, non lo sono egualmente all'olivo.

§. 38.

Le medaglie romane rappresentano la Speranza con un germoglio qualunque e non col giglio.

Il detto fin quì sarebbe piucchè sufficiente a persuadersi, che il solo giglio può in tutta la sua estenzione simboleggiare la verginità ; ma pure monsignor De Poveda insiste ancora , dicendo alla pag. 56 che „ gli antichi appropriarono il giglio
„ all'emblema della speranza, attesochè si trova in

Digitized by Google

„ più medaglie romane una figura paludata in pie-
„ di, avente nella destra un giglio coll'epigrafe:
„ Spes augusta: Spes populi romani etc. „ È verissimo che vi sieno molte medaglie romane con la detta epigrafe; non può esser però altrimenti vero, che quel ramoscello in mano della donna paludata sia un ramo di gigli: imperciocchè osservandosi bene l'impressione del preteso giglio in mano della donna paludata, si conosce un piccolo ramoscello di sole tre foglie, somigliante ad un germoglio di erba nascente, e non già ad alcun determinato fiore, e molto meno al giglio; su di che ecco come parla monsignor Antonio Agostini, nel trattato sopra le medaglie ed iscrizioni antiche pag. 44: „ I romani
„ gentili in *tutte* le medaglie rappresentavano la
„ Speranza sotto forma di una fanciulla, la quale
„ con due dita della mano destra tiene un *erba*, che
„ ha solamente tre foglie: il che significa *la prima*
„ *cosa che esce dal grano seminato, e questo è il*
„ *verde che noi diciamo della speranza*; e così co-
„ me i grani nuovi col loro colore e principio ci
„ danno buona o cattiva speranza della raccolta,
„ così ragionevol cosa è, che la speranza si rappre-
„ senti in questo modo. „ L'autorità e la chiarezza della spiegazione di questo classico autore non fa punto dubitare della verità dell'esposto sentimento, a cui perfettamente corrisponde quello di Giuseppe Addison, il quale nel trattato sull' utilità dell'antiche medaglie, alla pag. 45 spiega che cosa sia quel ramoscello di cui si parla, dicendo essere:
„ *Un germoglio di qualunque pianta*, che si vede
„ nella mano diritta, il quale è simbolo proprio
„ della speranza; giacchè questi simboli sono
„ quelli, che noi chiamiamo le speranze dell'anno.„
Il che fece dire ad Ovidio nelle metamor. lib. 15:

Vere novo tunc erba nitens, et roboris expers
Turget, et insolida est, et spe delectat agrestes:
Omnia tum florent, florumque coloribus almus
Ridet ager.

Qualunque germoglio adunque di erba era il simbolo, che dagli antichi s'imprimeva nelle medaglie, per indicare la speranza di qualunque cosa si potesse da loro desiderare: e ciò facevasi con molta avvedutezza, giacchè il primo germoglio di qualunque pianta fa concepire la speranza di una buona raccolta; quindi è che nella mano destra della figura paludata non dovevano porre un semplice fiore che facesse pompa della sua bellezza, ma bensì un germoglio qualunque, indicante la speranza di un frutto. Le speranze poi che concepivano i romani in ogni cambiamento di sovrano, erano molte, e di diversa specie. Speravano bene spesso la cessazione della tirannia nella morte d'un imperatore crudele; o l'abbondanza dopo una carestia de' viveri; o la ricupera dell'onore perduto in qualche battaglia; o le largizioni che talvolta loro si toglievano o si diminuivano; o gli avanzamenti nelle cariche pubbliche. Queste ed altre simili cose speravano i romani ogni volta che un nuovo sovrano montava sul trono di Roma; e i loro desiderj venivano manifestati sulle medaglie che ad essi si coniavano. Non erano certamente i romani di sì corto intendimento, di manifestare i loro desiderj e speranze con un fiore sterile che non produce alcun frutto. Deve credersi perciò, che il giglio preteso da monsig. De Poveda sia un *germoglio qualunque di erba*, il quale unicamente può esser simbolo di un frutto. Che la cosa sia così, vediamolo con alcuni fat-

ti. Abbiamo dalla storia romana, che l'imperatore Caracalla, ne'sei anni e due mesi del suo regno, esercitò inaudite crudeltà; per il che nelle vicinanze di Edessa fu ucciso da Opilio Macrino, prefetto del pretorio. I romani sollevarono al trono lo stesso Macrino, il quale fece parte della sua dignità a Diadumeno suo figlio, e da questa scelta concepirono le più belle speranze di vedere giorni sereni e tranquilli. Nella scelta però di Macrino, come ancora di diversi altri imperatori, le loro speranze andarono a vuoto, giacchè dopo un anno e due mesi furono ambedue uccisi per il loro pessimo governo. All'imperatore Alessandro Severo fu coniata la moneta con la medesima figura, il medesimo germoglio nella mano destra, e l'epigrafe *spes publica*, indicando con tal motto, che in Alessandro avevan riposta la speranza di un governo pacifico, trovandosi stanchi di aver sofferto per tre anni e nove mesi l'infame governo di Eliogabalo, il quale per le sue detestabili stravaganze fu ucciso, unitamente alla sua madre Semiamira; e di questo regnante dice il Petavio Ration. temp. t. 1 p. 262: „ Hic mortalium omnium faedissimus fuit, adeo ut in mulierem, abiecta virilitate, sponte se deformaret, „ et quidvis corpore suo patcretur. „ Le medaglie coniate nell'impero di Vespasiano portano la medesima impronta, coll'epigrafe: *Spes augusta*. E di più nel Pedrusi tom. 5 pag. 127 si vede la Speranza che porge la mano ai soldati, quasi che volesse indicare che l'impero romano sperava di conservare la sua grandezza nella fedeltà e coraggio degli eserciti, guidati da un savio principe. E quì è da riflettersi che i quattro imperatori, antecessori di Vespasiano, cioè Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, per diver-

si anni han tenuto tutto l'impero romano in una dolorosa convulsione, per le crudeltà da quelli esercitate. Nerone fu ucciso: gli altri tre dopo un regno di pochi mesi, e dopo avere sparso molto sangue, perirono miseramente o di propria mano, o da ferro vendicatore. Dopo si strane e luttuose vicende esaltarono al trono di Roma, nella persona di Vespasiano, un principe creduto capace di realizzare le speranze de'romani: e qui non s' ingannarono: ond'è, che non contenti di coniargli le monete co' soliti emblemi ed iscrizioni, vi aggiunsero ancora l'emblema esprimente la fiducia che avevano negli eserciti guidati da un principe bellicoso, qual' era Vespasiano (Vedi il Pedrusi tom. 5 pag. 127, tom. 7 pag. 351). Le medesime monete, col medesimo germoglio e coll'epigrafe: *Spes felicitatis orbis*: furono coniate all'imperator Filippo, abbenchè uccisore di Gordiano suo antecessore (Pedrusi tom. 4 pag. 105). Egli però dopo cinque anni di regno fu ucciso a Verona, e il di lui figlio Filippo, ch'era stato dichiarato Cesare, fu egualmente ucciso da'soldati in Roma. A tutti questi principi poi, per sentimento di desiderio, o di adulazione, si coniavano le moneto co' più specifici simboli della speranza. Il detto fin quì può bastare, onde persuadersi, che quel ramoscello, il quale si vede nella mano destra della figura paludata, ossia la Speranza, non è altrimenti un giglio, ma un germoglio di qualunque pianta, da cui si aspetti il frutto; e che i romani con quell'epigrafe: *Spes publica*: indicavano la speranza, che avevano di migliorare la loro condizione, sotto qualunque rapporto.

Digitized by Google

§. 39.

Si risponde all'obbiezione desunta dall' autorità dell' Arrighi.

Rispondo in fine a ciò, che monsignore aggiunge al cap. 9 pag. 57 citando l'autorità dell'Arrighi, il quale (nel tom. 1. lib. 6 c. 45 pag. 643 e 646) fra molte altre cose dice: » Si vedono espressi (in alcune lapidi) *certi ramoscelli*, che dimostrano a chi li mira la figura dell'olivo, indizio della verginità. » Per bene intendere questo passo dell'Arrighi, converrebbe aver sotto gli occhi tutto il contesto, il quale, per esser molto esteso, tralascio di riferire; mi contenterò di farvi sopra le seguenti riflessioni. Primieramente l'Arrighi non dice essere suo l'esposto sentimento, ma di Giraldo, citato da Fornuto, e riferito dall'Arrighi in questi termini: » Olivam virginalem candorem praenotasse Fornutus subinfert . . . Sunt denique, qui olei sertum paciferis viris assignent, quod haec *potissimum* arbor sit *pacis* simbolum, ideoque arma ferri, bellaque suscipi dicuntur, quo tandem commodius in pace vivatur, ut ait Giraldus. » I citati autori però, se hanno opinato che qualche volta l'olivo sia stato posto per simboleggiare la verginità, hanno detto ancora che l' olivo rappresenta molte virtù, e che il primo significato sia quello della pace. Che se qualche volta si trova l'olivo sulla tomba di una vergine, non ne viene per conseguenza che nell'olivo si volesse esprimere la verginità, e molto meno il voto: ma potevano indicare, che quella data vergine fosse dotata di tante altre

virtù, le quali vengano espresse nell'olivo, come dissi al §. 35; e di fatti lo stesso Arrighi tom. 2 lib. 6 c. 44 dice: « Apud antiquos oliva multiplicium rerum symbolum extitit. » Il medesimo autore più chiaramente si esprime in appresso, dicendo esser l'olivo un simbolo mistico, indicante diverse virtù, separatamente dalla verginità, la quale senza equivoco non può essere espressa che dal solo giglio, come di sopra si è dimostrato; ed ecco le sue parole nel luogo citato di sopra: « Mistice « virginum quandoque tumulis olivarum rami apud « christianos insculpti conspiciuntur ». Egli però non dice, che un tal segno vi fosse posto per simboleggiare la verginità. Quindi lo stesso Arrighi conchiude: « Vides igitur quorsum christiani festi« vos olivarum ramos caemeterialibus passim sepul« cris affigerent, ut pacis videlicet ac victoriae « symbolum intuentium tum oculis, tum animis oli« vae jugiter adspectus ingereret. » L'Arrighi pertanto sembra persuaso che l'olivo, posto qualche rara volta sulle tombe delle vergini, non sia per indicare la verginità, ma bensì alcuna di quelle tante virtù, le quali vengono simboleggiate dall'olivo. Nel testo poi citato da monsignore ben si ravvisa, ch'egli non definisce, se quella pianta impressa nel tumulo delle vergini sia veramente un olivo, giacchè si limita a dire, essere *certi ramoscelli che dimostrano la figura dell'olivo*: come neppure dice, che sia una pianta la quale rappresenti unicamente la verginità.

§. 40.

Le opinioni di monsignor De Poveda si oppongono alle rivelazioni che da lui si ammettono.

Che dirò poi, che monsignor De Poveda, mentre si sforza di dar credito alle rivelazioni, egli stesso si trova in contraddizione con le medesime? E vaglia il vero, egli al cap. 7 pag. 41, parlando delle rivelazioni fatte dalla santa, dice doversi prestare alle medesime tutta la fede e venerazione in questi termini: » Ne alcun ci garrisca di aver noi data « fede a visioni e manifestazioni, che van quasi sempre soggette ad essere riputate effetto d' « immaginazione e di fantasia. Se c' incolpassero « di questo, avrebbon prima da combattere le « fondatissime regole fissate sul particolare dal « sapientissimo Benedetto XIV, il quale dice, che « le visioni e le apparizioni si deggiano ammettere « anche in processo per la beatificazione de' servi « del Signore se sono pie, sante, ed utili alla salute delle anime, e alla pietà de'fedeli. » E monsignore dopo aver citata l'autorità di questo sommo pontefice, aggiunge del suo: « Qualora non si prenda un abbaglio, siffatte circostanze concorrono « nella manifestazione della santa, che è di simil tenore „. E su di questo punto io abbastanza mi sono spiegato, quali sentimenti debbano aversi relativamente alle rivelazioni: su di che vedansi i §§. 11 12 18 e segg. In niun conto però posso andar d'accordo con lui nelle interpretazioni de'simboli, i quali s'oppongono a quelle rivelazioni, ch' egli riconosce per sincere e genuine in tutte le sue parti. Io

poi non saprei indovinare perchè monsignore di tre rivelazioni ne riferisce due sole, tacendo quella fatta alla monaca di Napoli, che per lui deve essere la più interessante, perchè è molto diffusa e dettagliata con particolari circostanze. Può darsi ch' egli non la conoscesse, o che fosse stata pubblicata posteriormente alle sue memorie. Egli però prima di pubblicare la sua opera, avrebbe dovuto consultare il sig. De Lucia per conoscere la serie di tutti i fatti, e in conseguenza anche la terza rivelazione, la quale doveva essere già in pronto, quando pubblicò la seconda edizione delle sue memorie. Ad uno storico però non è perdonabile l'ignoranza de' fatti. Comunque sia, è da credersi, che monsignore abbia per la terza rivelazione omessa quel medesimo credito e rispetto che professa per le altre due, giacchè quella terza si annunzia fatta dalla medesima santa, e riferita dal medesimo relatore, il sig. don Francesco De Lucia. Posto ciò, mi sembra che monsignore nell'interpretazione de'simboli lapidarj siasi dimenticato del credito, che dice doversi avere alle dette rivelazioni, giacchè le sue interpretazioni sono in gran parte in manifesta opposizione con le rivelazioni medesime.

§. 41.

L' àncora è simbolo di martirio, e non di alcuna virtù. (Vedi il §. 28.)

Eccone le principali: vuole monsignore al cap. 9 che l'àncora impressa sulla lapide della santa non sia indicante alcun genere di supplizio, ma che in essa venga simboleggiata la speranza, la fede

Digitized by Google

e la costanza : „ E in questo senso, egli dice, è da „ spiegarsi la figura dell'àncora nell'epitaffio di „ s. Filomena. „ Questo sentimento è diametralmente opposto a ciò che la santa ha manifestato di se alla monaca di Napoli. „ Ordinò (il tiranno), „ essa dice al §. 7 in fine, che subito *con un'àncora* „ *di ferro legata al collo* fossi gittata, annegata e „ sepolta viva nel Tevere, e fosse così perita per „ sempre la mia persona e la mia memoria. Ma due „ bellissimi angeli, nel cadere, spezzarono subito la „ corda, e l'àncora cadde nel fondo del Tevere, ove „ presentemente ancora esiste coperta di terra. „

§. 42.

La santa fu flagellata una sola volta, e non due.

Stabilisce monsignore, che s. Filomena sia stata per due volte flagellata, la prima volta co'pretesi *scorpioni*, e la seconda con le piombarole. Così al cap. 8 §§. 2 e 3 pag. 51 e 52 egli dice: „ Il „ secondo tormento di s. Filomena furono gli *scor-* „ *pioni*, ossiano verghe nodose e armate di punte: „ e poco dopo soggiunge: „ Altro genere di tormento „ è accennato dai staffili piombati, ossieno le piom- „ barole. „ Dalla rivelazione però della santa si ricava, che *una sola volta* fu sottoposta a quel genere di supplizio, cioè alle sole piombarole ; imperciocchè, prescindendo dall' opinione di monsignore, il quale impropriamente dà il nome di scorpioni alla palma, come si è detto di sopra §. 29, la santa vergine nella sua dettagliata rivelazione non fa menzione che di una sola flagellazione; che se questo tormento fosse stato ripetuto con altro

istromento, nell' enumerazione, che la santa fa di tanti supplizj, avrebbe contata anche la seconda flagellazione, come nel tormento delle frecce ha menifestato di averlo sofferto per ben tre volte. Quindi, relativamente al detto supplizio, la santa si è limitata a dire: „ Mi fece (il tiranno) legare „ ignuda ad una colonna, e poi mi fece flagellare: „ (ved. §. 7) e nulla si dice della seconda flagellazione.

§. 43.

La santa fu sottoposta alle frecce tre volte, e non due.

Asserisce monsignore, che la santa martire per *due volte* è stata soggetta al martirio delle frecce. Così egli dice al cap. 8 §. 1 pag. 49: „ Essendo re-
„ plicata in due diversi punti la figura delle frec-
„ ce, si ha non equivoco indizio, che per *due volte*
„ fosse assoggettata la tenera vergine ad esser ber-
„ saglio degli arcieri. Si conferma, che per due
„ volte fosse esposta la santa donzella a quel tor-
„ mento, dal vedere che lo strale num. 1 ha la
„ punta rivolta all'insù, laddove quella del num. 2
„ la tiene in basso, ed ha due alette che mancano
„ nel primo, alla sommità dello stilo, con due al-
„ tre linee corte e rintorte, per significare forse
„ che tal sorta di freccia aveva altre punte taglien-
„ ti, per un maggiore strazio de'martiri. „ Al cap. 8 §. 4 pag. 52 vuole monsignore che la s. vergine consumasse il martirio trafitta dal verricolo, dicendo: „ L'ultimo de'supplizj, che mise a prova
„ la costanza della vergine s. Filomena, fu quello
„ del verricolo, ossia della lancia. „ Monsignore pe-

Digitized by Google

rò neppure in questo va d'accordo con le rivelazioni. Vediamolo col fatto.

La santa parlando di sè medesima così dice al §. 8: „ Disperato il tiranno (nel vederla illesa da „ tanti tormenti) gridava esser opera di mia magia... „ mi fece strascinare per mezzo Roma, e poi mi „ fece *saettare*; e quando mi vide tutta trapassata „ da taglienti dardi, svenata e moribonda, mi fece „ per crudeltà strascinare di nuovo in prigione. „ Trovatasi però il giorno dopo la santa mirabilmente guarita dalle ferite: „ L'imperatore, siegue a di- „ re la santa, si arrabbiò di furia e crudeltà; e or- „ dinò, che ignuda *di nuovo* fossi trapassata dalle „ *frecce* più taglienti : ma le frecce non si mo- „ vevano dal loro sito, e il tiranno gridava contro „ di me, come fossi stata una maga : ordinò, che „ si fossero *le frecce infocate*, *e spogliata di nuo-* „ *vo fui esposta a tale condanna*; ma il mio sposo „ mi liberò da questo tormento col fare rivoltare „ le infocate saette contro i sagittarj, e ne mori- „ rono sei; e alla vista di quest'altro miracolo, tan- „ ti altri si convertirono, e il popolo si sollevava „ a favor della fede. Il tiranno, temendo altro di „ peggio, mi fece subito *decapitare*. „ Confrontando qui le rivelazioni fatte dalla santa co'sentimenti di monsignore, chiaramente si vede, che egli si trova in perfetta opposizione. Imperciocchè dice la santa, che *per tre volte* fu condannata ad esser trafitta dai dardi: la prima volta con le frecce ordinarie; la seconda con le frecce rendute inoperose ; la terza con le frecce infocate ; e monsignore, oltrechè ne conta due sole, nulla dice de' prodigj operati da Dio in ciascuno dei tre supplizj; vuole inoltre, che consumasse il martirio col preteso ver-

ricolo : dice che la santa volò al cielo , dopo essere stata *decapitata*; vuole finalmente al cap. 7 pag. 48, che fosse „ *Roma* la patria di s. Filomena: „ mentre la santa nei §§. 3 e 4, dice di „ esser figlia „ di un re del dominio della *Grecia*, e fui porta- „ ta in Roma, essendo di anni tredici. „ Volendosi pertanto sostenere da monsignore la verità delle rivelazioni, forza è il dire, che monsignore nell'interpretazione delle frecce e del preteso *verricolo*, come ancora nel fissare che la di lei patria fosse Roma, abbia evidentemente sbagliato. Ecco pertanto il mio, qualunque siasi, debole sentimento sull' interpretazione dei tre simboli posti ai num. 2, 2 e 5. Quei primitivi cristiani, diligentissimi nel tramandare a noi nel miglior modo possibile gli atti de' ss. martiri, e specialmente di quelli , ne' quali concorrevano delle circostanze straordinarie, deve credersi che immaginassero ogni mezzo per farci conoscere i grandi e replicati prodigj , che Iddio operò nella sua fedelissima serva s. Filomena. Facendo quindi riflessione sui tre emblemi suddetti si vede, che ognuno di quelli ha un particolare distintivo, significante una cosa diversa dall'altra. Vediamo nella prima freccia al num. 2 che ha la punta diretta al bersaglio; con che può credersi, che la s. vergine fosse per la prima volta trafitta con le frecce ordinarie, solite ad usarsi in simili casi. Il secondo istromento, posto al num. 5, si è abbastanza provato non essere altrimenti un pilo o verricolo, ma una freccia mal'impressa dagli artisti, posta però avvedutamente dai cristiani spezzata nel mezzo, per indicarci forse che la seconda volta la santa fu esposta al medesimo supplizio, ma che per prodigio divino le dette frecce nello scoccarsi o si spez-

zassero, o rimanessero immobili nell'arco. Dall'altro canto si è provato di sopra, che l'istromento del verricolo non potè aver luogo nella moltiplicità di tanti supplizj: e volendo monsignore stare alle rivelazioni, deve convenire, che la santa non consumasse il martirio con la jugulazione, ma con la decapitazione. Si vede la terza freccia con la punta retrograda; e di più presso la punta si veggono due strisce o lineole, le quali non hanno alcuna sembianza di uncini, come vuole monsignore. Credo pertanto, che quelle lineole possano rappresentare una specie di raggi o emanazione di scintille, che sogliono escire dai ferri roventi; e in tal modo è molto probabile, che quei cristiani ci abbian voluto indicare, che la s. vergine fu per la terza volta esposta alle frecce infocate, e che queste, per opera divina, tornassero indietro, come chiaramente si asserisce nella prima rivelazione. A me sembra, che a questa congettura dia qualche peso la freccia retrogada, le lineole verso la punta, e la collocazione nel terzo luogo della lapide; le quali cose tutte trovo conformi alle rivelazioni medesime.

§. 44.

La lapide sepolcrale fu opera di quei pii cristiani, e non de' genitori.

Monsignor De Poveda in fine, volendo dire qualche cosa sul saluto « Pax tecum » che si vede in mezzo della lapide, asserisce che l' intera lapide sepolcrale vi sia stata posta dai proprj congiunti, o dagli stessi genitori, appoggiandosi su di ciò all'autorità dell' erudito Boldetti. Egli al cap. 10

pag. 59 così si spiega: « *Non è da mettersi in dub-*
« *bio* , che il sepolcrale epitaffio di s. Filomena,
« fregiato di più simboli del suo martirio, e ac-
« compagnato nella sua brevità da un linguaggio
« sentimentale, ed espressivo del più vivo deside-
« rio per l'adempimento dell'implorata pace, non
« fosse collocato alla sua tomba da qualche suo con-
« giunto, e forse *dagli stessi suoi genitori.* » Questa ricerca, se la lapide cioè sia stata formata dai genitori, piuttosto che dai zelanti cristiani, mi sembra affatto inutile; giacchè, quand'anche si facesse questa poco interessante scoperta, nulla si aggiungerebbe di pregio alla lapide della santa. Si lascino però da parte queste riflessioni, e si consideri pure come cosa interessante il sapere , per opera di chi sia stata scolpita la lapide medesima. Io qui francamente rispondo, che deve essere stata immaginata e scolpita dai cristiani , abitatori delle catacombe, e che i genitori o congiunti della santa non v'hanno avuta parte alcuna. A questa mia opinione hanno dato non poco lume le stesse riflessioni di monsignore. Egli dice, che l'epitaffio di s. Filomena è fregiato di più simboli del suo martirio, simboli che più o meno si trovano egualmente impressi nelle altre lapidi de'ss. martiri: vi si vede il laconismo e la semplicità della scrittura; l'impressione de'simboli e delle lettere fatte grossolanamente da mano imperita; la materia cretacea della lapide ; il colorito del minio : son tutte qualifiche che si vedono generalmente nelle altre lapidi, le quali si formavano dai primi cristiani. Si ricordi poi monsignore, che egli ha dato tutto il credito alle rivelazioni, che la santa ha fatte di se medesima. Essa dice al §. 3 e segg. d'essere una si-

gnora, figlia di re di un dominio della Grecia; che il di lei padre fu necessitato a portarsi in Roma, per far conoscere al tiranno la falsità delle accuse di cui era imputato; e facilmente quella era la prima volta che si portò in Roma. Egli in conseguenza nato e vissuto per molto tempo nel gentilesimo, e lontano dalla capitale dell'impero, non doveva sicuramente essere al giorno delle pratiche de'cristiani, e di tutte quelle dettagliate operazioni che dai medesimi si facevano furtivamente nell'oscurità delle catacombe. Non è perciò verisimile, che dopo il martirio della figlia, egli avesse voluto imparare ed imitare la condotta e lo stile di que' poveri cristiani, per eternare la di lei memoria in un modo così meschino, che solo dalla necessità era dettato ai medesimi: È poi assai più verisimile, che dopo il tragico fine della figlia, egli ritornasse senza indugio nella sua patria, e non s'impegnasse a rinnovare la dolorosa tragedia con quelle funeste immagini. Qualora poi voglia credersi che si trattenesse per qualche tempo in Roma, onde onorare la figlia con un epitaffio, non è credibile che un signore di alto rango, e dolente di aver perduta l'unica sua figlia in un modo tanto crudele, si fosse contentato di farla tumulare in confuso con gli altri, senza una particolare distinzione. Egli in conseguenza nella qualità di signore facoltoso, e di tenero padre, avrebbe sicuramente onorata la memoria della figlia non con tre pezzetti di tavole cretacee, ma con una lapide marmorea; non con lo stile e costume dettato dalla povertà e dalla rozzezza di quegl'infelici cristiani, ma col greco costume, e conveniente alla grandezza del suo stato; non con due semplici parole, dalle quali nulla si

rileva del di lei stato e condizione, ma con qualche breve e significante elogio; non con quei rozzi e mal' impressi simboli, soggetti a diverse interpretazioni, ma con qualche parola indicante la di lei condizione, la patria, l'età, l'epoca, o i motivi della sua dolorosa catastrofe. Egli insomma avrebbe avuto tutto il comodo e il tempo da poterla onorare con maggior nobiltà e chiarezza, di quello che ora si vede. È da credersi pertanto, che i di lei genitori estremamente addolorati per la perdita della figlia, e la rovina de'loro interessi, abbandonassero immediatamente la città di Roma e il corpo della santissima figlia, lasciando la cura a que' pii cristiani di tumularla nel miglior modo, che le circostanze potevano loro permettere.

§. 45.

Si conferma il §. antecedente.

L'erudito Boldetti poi dice benissimo, che « alcune iscrizioni, nelle quali si riscontra qualche « nota di *speciale* affetto, sieno state collocate dai « congiunti o dagli amici nei sepolcri de'ss. mar« tiri. » Si rifletta però, che il medesimo Boldetti alla pag. 782 enumera tutte l'espressioni di affetto speciale, che i congiunti o gli amici solevano porre nelle tombe dal parente o dall'amico; non dice però, che tale sia l'espressione *pax tecum*, oppure *in pace*, la quale si trova generalmente in quasi tutte le lapidi de'martiri. Vero è, che l'espressione *pax tecum*, in vece di quella *in pace*, è più rara; ma vero è ancora, che era usata dai cristiani della più remota antichità, non come un'espressione di par-

ticolare affetto, ma come un motto un poco più fervido di quello *in pace*, come dice il P. Mazzolari, citato di sopra, dicendo, che « nelle lapidi delle « prime persecuzioni, e più antiche, (i cristiani) in « vece della formola *in pace*, usavano l'altra più « fervida e vivida *pax tecum*. » Questa espressione pertanto è propria de'più antichi cristiani, e non de'congiunti, i quali non si sarebbero contentati di esprimere il loro affetto con un motto troppo laconico, e che in sostanza non dà indizio nè di particolare virtù esercitata dal martire, nè di special affetto de'congiunti. Ved. il citato Boldetti. Il pensiere poi di aggiungere un' espressione affettuosa potrà venire in mente agl'indigeni del paese, i quali potevano avere tutto il comodo e il tempo di esternare, e far incidere i loro più teneri affetti: ma difficilmente ciò può supporsi nella persona di uno straniero, che quasi di volo portossi in Roma, da dove con maggior celerità deve esser partito.

§. 46.

É probabile che la santa ricevesse la corona di gloria il dì 10 *di agosto* 303 *di G. C.*

Un oggetto di maggior interesse a me sembra, che sarebbe stato il poter indagare l'epoca precisa della persecuzione e martirio sofferto dalla santa, piuttosto che voler conoscere l'autore della lapide sepolcrale; giacchè la cognizione di tal autore ci farebbe sempre rimanere nelle medesime oscurità e dubbiezze; chè al contrario, conoscendosi l' epoca precisa del suo martirio, si accrescerebbe tanto più di credito alla lapide, quanto più remota se ne ve-

desse l'antichità. Io pertanto, supponendo che le dette rivelazioni possano esser vere, amerei piuttosto di raccogliere dalle medesime l'epoca precisa della sua persecuzione, e felice passaggio all'eterna gloria. Si richiami alla memoria ciò, che si pone in bocca della santa §. 6: « Erano già trascorsi *trentasette* giorni, e mi comparve (in carcere) la celeste regina... e mi parlò così: Figlia, altri tre giorni soffrirai in carcere, e dopo *quaranta* giorni uscirai da questo luogo penoso. » E al §. 8 in fine dice: « Questo giorno (del suo transito) tanto per me fortunato, fu il decimo di agosto, di venerdì, alle ore diciannove e mezza. » Si richiami ancora ciò che dissi di sopra al §. 13, che Diocleziano pubblicò l'editto di persecuzione nel mese di marzo anno di G. C. 302, e si portò in Roma ai 17 di settembre dell'anno medesimo, e ne partì sul principio di dicembre dell'anno stesso. Il martirio pertanto della santa deve essere accaduto per opera di Massimiano, qualche mese dopo la seconda partenza di Diocleziano da Roma. Dice la santa, che ciò accadesse il giorno 10 di agosto: dicendo poi essa santa, di essere stata rinchiusa in carcere per 40 giorni, conviene rimontare indietro per 40 giorni, onde fissare il primo giorno della sua persecuzione; e si conoscerà, che fu il primo di luglio. Dunque la consumazione del martirio di s. Filomena, accaduto dopo il lasso di 40 giorni, potè accadere il dì 10 agosto l'anno di G. C. 303, nove mesi dopo la seconda partenza di Diocleziano da Roma.

§. 47.

I miracoli operati dalla santa formano un elogio migliore delle rivelazioni.

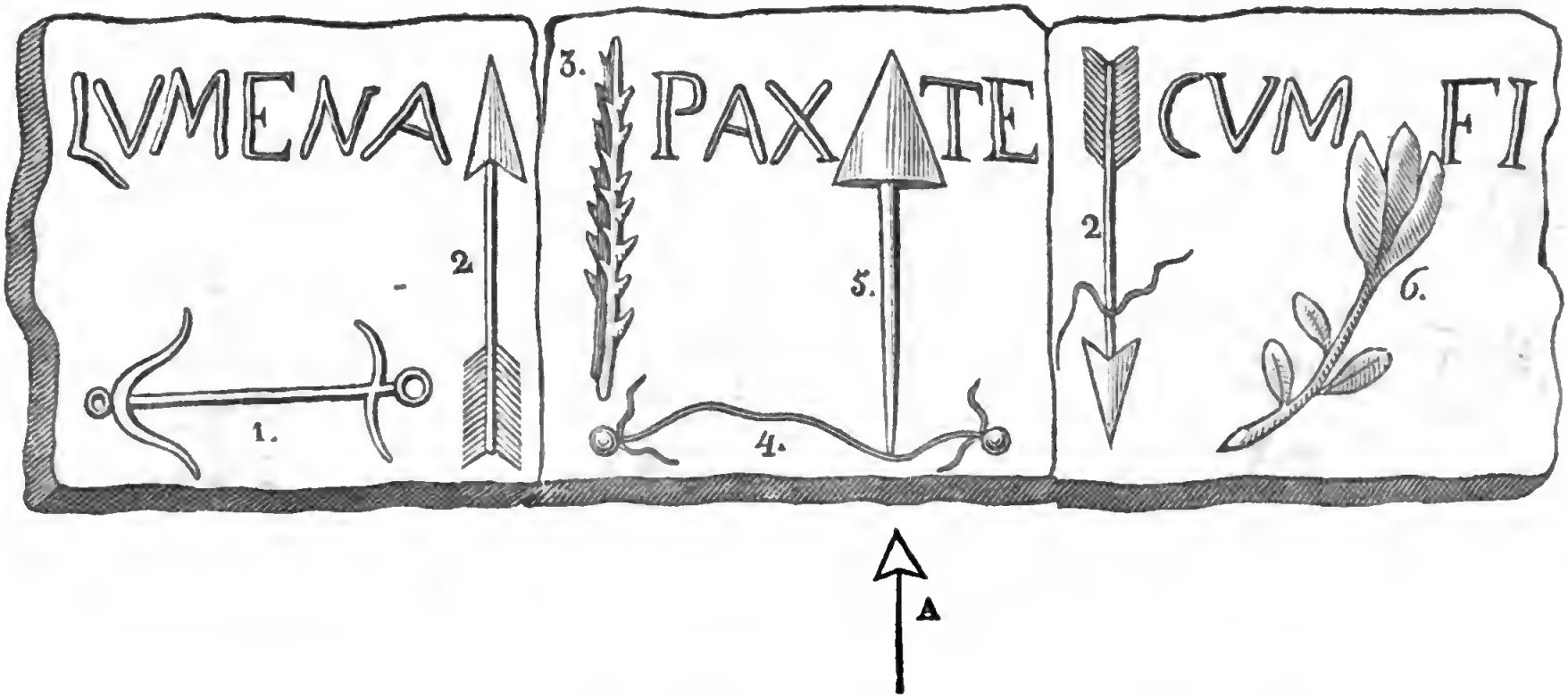
La quantità pressochè innumerabile de'miracoli operati da Dio per intercessione di s. Filomena sono, a mio credere, una tromba più sonora delle rivelazioni, onde crederla collocata nel più alto seggio di gloria. Co' miracoli il Signore Iddio ci ha fatto chiaramente conoscere quanto le sia accetta questa santa vergine e martire. Non è quì poi mio istituto far de'processi sulla verità de'miracoli da lei operati ; dico però, che senza di questi processi , abbiamo delle prove luminosissime, onde credere l' esistenza di molti; ed ecco le principali. Primo, la devozione e il culto verso la santa, esteso rapidamente presso che in tutta la cristianità. Secondo, le ricerche che vengono fatte da tutto l'orbe cattolico di possedere una reliquia, o almeno un'imagine della santa. Terzo, l'esposizione alla pubblica venerazione delle di lei immagini e reliquie, non solo in molte chiese, ma in molte case ancora. Quarto, i voti che si vedono appesi presso di lei in diverse chiese. Quinto, l'uffizio e la messa pubblica accordata dalla s. congregazione de'riti alle diverse istanze de'fedeli. E tutti questi fatti si sarebbero mai veduti, se la nostra santa non fosse stata , e non fosse tuttora prodiga delle sue grazie? È certo poi che la congregazione de' riti non accorda mai la messa e l' uffizio pubblico ai santi martiri , che si estraggono da' cemeterj , se prima non abbia riconosciuta ad evidenza l'operazione di qual-

che miracolo di prim'ordine; e con ciò intendo dire di quelli che non possono attribuirsi alle forze della natura. In prova di che addurrò, fra i molti, un solo esempio. L'anno 1588 ai 27 di giugno nella città di Messina, sotto la chiesa di s. Giovanni Battista, fu ritrovato il corpo di s. Placido e compagni martirizzati dai saraceni l'anno di G. C. 541. Per le vicende de'tempi ci rimasero pochi atti del di loro martirio, e si perdette affatto la notizia della sepoltura de'loro corpi; e dopo sei secoli furono ritrovati nel rifabbricarsi la chiesa. Abbenchè però fossero riconosciuti per quelli che erano dai segni che vi si trovarono, pure la congregazione de' riti non accordò l'uffizio e la messa pubblica, se non alla considerazione degl'indubitati miracoli che accaddero nell'invenzione de'loro corpi. Ecco alcune poche espressioni del breve di Sisto V *Deus omnipotens*, emanato il dì 13 novembre 1588, nel quale dopo aver riconosciuti i miracoli operati da' ss. martiri, si accorda la celebrazione della festa, uffizio e messa, sotto diversi riti: „ Cum cor-
„ pora, dice, sanctorum Placidi et sociorum *mul-*
„ *tis magnisque miraculis* illustria in ecclesia s.Ioan-
„ nis Baptistae pie sepulta et recondita tempo-
„ rum injuria per multa saecula latuissent, prae-
„ cipimus, ut dies festus inventionis eorum pri-
„ die nonas augusti in ecclesia praefata sub duplici
„ pariter officio de communi pl: mart: celebretur. „
Nell' invenzione pertanto del corpo di s. Filomena, avendo la chiesa romana tenuta la medesima condotta, si ha una prova evidente, che prima di accordare l'uffizio e la messa pubblica, abbia riconosciuti ed approvati alcuni miracoli operati da Dio per di lei intercessione. E quì è da notarsi, che

la congregazione de'riti, per la totale mancanza degli atti di s. Filomena, ha creduto di non poter ammettere le lezioni e gl'inni proprj, regolandosi nell'istesso modo, come si regolò nell'invenzione de' corpi de'ss. Placido e compagni; gli atti de'quali in gran parte sono periti. Concluderò pertanto questo mio ragionamento dando lode a Dio, che nelle presenti turbolenze ci ha aggiunto questa possente protettrice, che gareggia co'primi taumaturghi di santa chiesa.

MAG 2014 366

Digitized by Google



Questa è la forma del preteso Verricolo, che si vede inciso nella prima edizione.

Digitized by Google

Digitized by Google

DE S. FILOMENA VIRGINE ET MARTIRE

HYMNUS I.

Virginem coeli Domino dicatam,
Nuptiis terrae domino negatis,
Prodigam vitae, fidei priusquam
Iura resolvat,

Filiam lucis canimus, parente
Regio natam, teneris sub annis,
Nobilem vultu impavido tyranni
Frangere vires.

Ille, mordaci velut ursus ictu
Saucius, probrum reputans, puellae
Viribus vinci fragilis, furori
Laxat habenas.

Virginem flagris jubet inde caedi,
Et tenebrosas, manicis revinctam,
Ingredi sedes, ubi dira mortis
Terret imago.

Ungulis audit laceranda membra,
Quin et ignitis crucianda telis,
Sponte vesanis nisi forte jussis
Praebeat aures.

Interim Virgo recreata coeli
Nuntio, mortis nihil apparatu
Territa horrendo, repulit ministros
Prava jubentes.

Quem gradum mortis timuisse dicam,
Quam tenax fovit pietas, fidesque,
Quamque nascentem Deus ipse blando
Lumine vidit?

Digitized by Google

Namque ubi ignitis petitur sagittis,
Tela tortores feriunt: profundis
Mersa dein praeceps Tyberis sub undis,
Pulcrior exit.

Oh decus coeli nitidum! Latinae
Splendor oh gentis! Tibi dedicatam,
Atque, adhuc sacro madidam cruore,
Respice Romam,

Unde virtutes, velut e tenebris
Erutae, tandem caput extulere:
Hinc tibi cultus veniens in aevum
Robora sumet.

Virgo, caelorum Domino dicata,
Italis per te pietas, fidesque
Fulgeat tectis, procul omnis esto
Clamor, et ira.

Fac oves tutum repetant ovile,
Et lupos pastor minus expavescat:
Contere audaces, timidisque blandam
Porrige dextram.

Gentis humanae Pater, atque custos;
Nate, cui partes scelus expiandi;
Spiritus, flammas jaculans amoris,
Annue votis.

Digitized by Google

DE EADEM VIRGINE ET MARTIRE

HYMNUS II.

Salve, nupta Deo, candidior nive
  Flos, solis radiis stella nitentior,
  Quam sis grata Deo, quidque potentiae
    Rex regum dederit tibi,

Testatur volitans nomen in ultimos
  Terrarum populos, turbaque pauperum,
  Aegrorumque, bonis aucta perennibus,
    Dum te suppliciter vocat.

Adsis, virgo: greges coge ad ovilia ;
  Pastorique sacro, rebus in asperis,
  Vires, atque animum porrige; culpaque
    E nostris abeat plagis.

Per te lux fidei, justitiae soror
  Incorrupta, diu corde sub intimo
  Vivax permaneat ; robur et hostium
    Per te comminuat Deus.

Humani generis conditor, et Pater ;
  Natus, virgineo de gremio editus;
  Puris corda potens ignibus urere,
    Votis Spiritus annuat.

NIHIL OBSTAT

E. Jacopini Censor Theol. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapez. Vicesg.

Digitized by Google